L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 22:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1547 DI O. WURZBURG.

NERO.

Bianco Pezzi 3 — Nero Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1544:

(LANE)

BIANCO.	NERO.
1 D e8-h8	1 R d5×c6
2 D h8-c3+	2 Ad libitum
3 D c3-c8 o C g6-f4 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. dott. S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este; T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; O. G. F., Mestre; Alberto Torre, Trieste; dott. G. Guidelli, Laveno.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

1 Appariscente e morbida,
spesso dal sol baciata,
rossa, celeste o pallida,
soventi son guardata.
2 Io da profonde tenebre
mia vita peregrina
traggo, e per sassi e ruderi,
lento seguo la china.
1-2 In scienza matematica
ho posto appo il teorema;
ben presto potrai sciogliermi
trattando di un tal tema.

Nogi.

Inversione di frase.

1 Fissi quegli occhi ceruli
Nei moti celestiali,
Come un pensier dell'anima
Nei cupi penetrali.
Posi sul letto candido
Pieno di bianchi fiori,
Mentre sul labbro rigido
Scemano i bei colori.
Dormi, nel tuo perpetuo
Sonno, fanciulla mia,
L'alta beatitudine
T'infiori la tua via;
Dormi; nel sonno vergine,
Che non sa mai dolor,
Come un effluvio mistico,
Riviva in te l'amor.
2 E fu così, che il tenero
Stame della tua vita
Inesorabil d'Atropo
Troncasse il filo, Anita;
Maggio ed april tornarono
E coi profumi il santo
D'un ineffabil gaudio
Rinnovellato incanto.
E colla brezza tiepida
Fugati i freddi tristi;
Ma tu, soffrendo eroica,
In grembo a Dio finisti.
Finisti presto, angelica
Sposa del tuo Signore;
Sulla tomba una lacrima,
Sulla tua fronte un fiore.

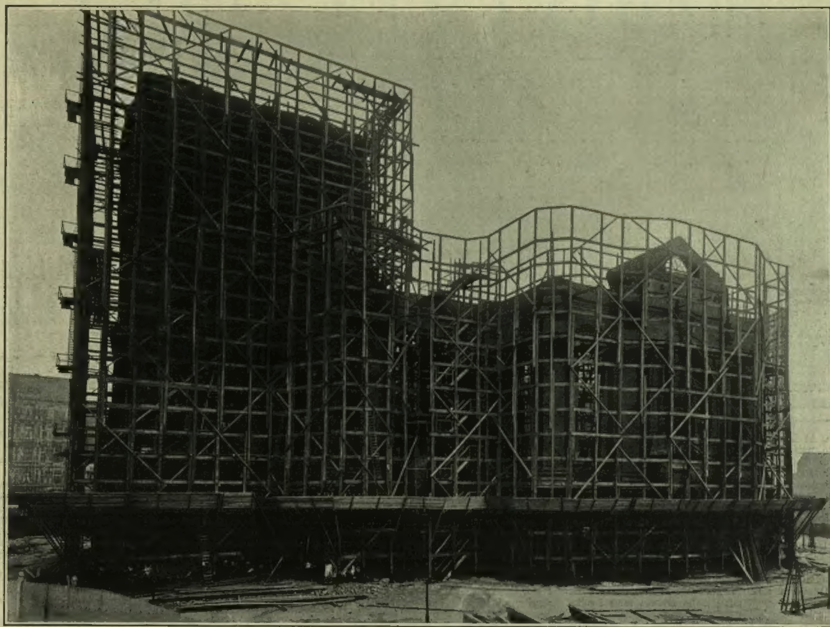
Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 21:

SCIARADA A FRASE:
SER - VIZIO.

CAMBIO DI CONSONANTI E SCAMBIO DI VOCALI:
MANE - LANE - CANE - PANE - NANE - RANE - TANE
VANE - RENA - VENA - PENA - LENA - MENA - NENA
JENA - CENA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*



UN'ARMATURA GIGANTESCA PER LA CHIESA CATTOLICA D'AMBURGO (fot. Schaul, d'Amburgo).

L'anno scorso Amburgo, la capitale marittima della Germania, vide il disastro della propria maggior chiesa cattolica intitolata a San Michele, ricca di preziosi tesori d'arte, distrutta da violentissimo incendio. I tesori d'arte dalle fiamme distrutti non si possono ricuperare, si potranno appena sostituire: ma quanto alla chiesa essa sta risorgendo in modo grandioso: ne è una prova l' armatura eretta per ricostruire il tempio: tale armatura ha richiesto per l'inalzamento più di un mese di lavoro ed ha costato essa sola 250 000 franchi. Sono state raccolte per la riedificazione grandi somme, ed il tempo riuscirà uno dei maggiori della Germania.

MOVIMENTO LETTERARIO

La guerra russo-giapponese,

ha già una ricchissima bibliografia, che aumenterà sempre. Le narrazioni e gli studii, sia storici sia militari, si moltiplicano da per tutto. Uno dei libri più autorevoli è quello pubblicato a Londra, ed ora tradotto a Roma, del generale Jan Hamilton, che era il capo della missione militare inglese presso l'esercito giapponese. Il suo volume s'intitola: *Impressioni sulla guerra russo-giapponese*, e descrive le fasi della brillante avanzata di Kuroki dalla battaglia del Yalù fino alla vigilia della battaglia di Liao-Yang. Il generale Hamilton, che fu capo di Stato maggiore di Lord Kitchener durante la guerra boera, si rivela un osservatore profondo e arguto anche fuori della materia strettamente militare; in queste pagine, che modestamente chiama *fogli di taccuino*, egli esamina e critica con geniale indipendenza e con soldatesca franchezza, non soltanto le azioni strategiche e tattiche dell'esercito alleato, ma anche le azioni puramente umane degli uomini che lo circondavano. I difetti e le virtù giapponesi balzano fuori vivacemente; e tipi di generali, di soldati, di gendarmi sfilano con tutte le loro caratteristiche, presentati spesso con un *humour* gustoso che nessuno si aspetterebbe di trovare negli scritti d'un grave generale inglese. Da ogni fatto lo scrittore trae utili insegnamenti; egli ha l'esercito del suo paese avanti agli occhi, costantemente, e dalla pratica del campo di battaglia giunge a conclusioni non sempre lusinghiere per il "War Office„ e in genere per le organizzazioni militari dell'occidente. Nella guerra egli vede una grande scuola, e riferisce le sue impressioni lealmente e sinceramente. Il volume di ben 408 pagine in-8, è arricchito da ottimi schizzi e carte. La traduzione italiana è dovuta al capitano Armando Mola ed è pubblicata dalla Casa editrice italiana (De Luigi) di Roma.

∾ La maggior parte delle pubblicazioni sulla grande guerra, come questa del generale Jan Hamilton e quella del Barzini e quella del colonnello Gödke uscita testè a Lipsia, vengono dal campo giapponese, dove i corrispondenti avevano men difficile accesso. Dal campo russo il tenente di vascello Filippo Camperio che era appunto addetto militare italiano presso l'esercito russo, ha riportato un volume prezioso di note che intitola: *Al campo russo di Manciuria, note di un marinaio*. È un grosso volume di 448 pagine con numerose figure, a cui si unisce una cartella di 26 tavole: il tutto pubblicato con cura dalla Società Tecnografica di Milano, e costa L. 15.

A Carducci.

Dopo l'orazione di G. d'Annunzio (Milano, Treves), dopo la commemorazione di G. Pascoli, tenuta nella nativa Pietrasanta (Bologna, Zanichelli), ora esce per le stampe il discorso di Alessandro D'Ancona, pronunciato in Campidoglio. Dopo i due poeti che tennero discorsi poetici e sintetici, ecco il critico letterario che tiene un discorso analitico, dove la vita e l'opera del Carducci sono raccontate e analizzate. Del discorso D'Ancona, che è un eminente saggio biografico e letterario, abbiamo già parlato nel numero 18. L'edizione Treves (a 1 lira) è accompagnata da parecchi ritratti del Carducci nelle varie età, e da varii disegni interessanti relativi alla sua vita.

Relativamente al Carducci furono pure pubblicati i discorsi di Fr. Torraca (Napoli), di L. Bartolucci (Cagliari), del prof. Naborre Campanini (Reggio), di Gustavo Gagliardi (Sciacca), di Pasquale Laureti (Spoleto), di Gian Pietro Lucini (Varazze), del dottor Alberto Niccolai (Pisa, dal prof. Mantovani (Pavia).

Fedele Lampertico.

∾ La famiglia del compianto economista che fu onore d'Italia e gloria del suo Veneto, raccoglie nel 1.° anniversario della sua morte le commemorazioni, i discorsi, le onoranze tributate nel dì della morte (7 aprile 1906). Questo volume è un nuovo omaggio alla memoria dell'economista eminente, dell' italiano devoto alla patria, del credente invitto. Il volume è fregiato dell' "immagine paterna„ del Lampertico ed è preceduto da uno studio sulla vita e le opere dell'illustre estinto, scritto con ricchezza di dati, da Sebastiano Rumor di Vi-

cenza. Al Lampertico s'innalzerà in Vicenza un monumento nazionale. "La somma già raccolta (leggiamo nell'ultima pagina del libro) dà affidamento che il monumento riescirà degno dell'uomo che gl'Italiani vogliono onorato „.

Varia.

~~ *I 508 di Montecitorio.* Ne è autore uno di loro, l'on. Emilio Faelli, al secolo giornalistico: Cimone, ora direttore del *Secolo XIX* nel posto lasciato dal povero Gandolin. Il suo libro di formato oblungo come il libro del fornaio, bene stampato (Roux e Viarengo, ed.), è piacevole a leggersi, utile a consultarsi: è una fila di brevissimi schizzi biografici e una fila di motti di spirito. Ogni deputato è presentato con la sua caratteristica. Giudizii miti, troppo miti; molta cortesia verso i colleghi; molti silenzii.

~~ Arnaldo Cervesato, direttore della "Nuova parola „, è un grande ammiratore di Edoardo Schuré, di Strasburgo (nato nel 1841), l'autore di *Precursori e ribelli.* Il suo studio (dalla *Nuova Antologia*) è un bell'inno in prosa, al quale sottoscriviamo.... in parte.

~~ Manuali Hoepli: *Insegnamento pratico della letteratura italiana,* di A. De Guarinoni. È la ripetizione dei precetti del Ranalli e del Picci buon'anima, con alcune saggie varianti. Ma certi giudizî sui passi citati di grandi autori non ci persuadono sempre. Libretto utile, a ogni modo, anche per quelli che tanto volentieri daranno del pedante all'egregio autore.

~~ *Estetica: lezioni sull'arte,* professate da Mario Pilo. Queste lezioni sull'Arte, completano, con le *Lezioni sul Bello* e le *Lezioni sul Gusto* il corso di Estetica professate dal Pilo all'Università di Bologna nell'anno accademico 1900-1901. Benchè comprese in una raccolta di manuali, l'autore afferma che non si tratta di un manuale, ma di un'opera "nuova ed originale da capo a fondo „.

~~ Mentre il portentoso Luigi Barzini pubblica presso la Casa Treves il libro, che ottiene un successo così intenso, sulla *Battaglia di Mukden,* raccoglie nell'altro libro *Sotto la tenda* (Cogliati, ed.) le sue impressioni d'un giornalista al Marocco con numerose illustrazioni, come sa approntarne lui, giornalista moderno per eccellenza. Anche in questo libro, come in tutto ciò che scrive il nostro giovane e amato collega, la prontezza delle sensazioni, l'acutezza delle riflessioni vanno congiunte all'esposizione che è.... precisamente quello che disse il nostro Ojetti in un articolo pubblicato di recente nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 22. - 2 Giugno 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Milano. — ALL' ESPOSIZIONE DEL CICLO E DELL'AUTOMOBILE NEL PARCO (dis. di R. Salvadori).

VENEZIA

E LA

VII Esposizione Internazionale d'ARTE-1907

Da fotografie dirette, con autorizzazione degli artisti. Con testo di Ed. XIMENES.

*Anche quest'anno l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *dedica alla grande festa dell'Arte una pubblicazione speciale, divisa in tre splendidi Album in cui son riprodotte le opere migliori che si ammirano alla Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia. La raccolta formerà una galleria d'arte moderna di sommo interesse, come quella che raccoglie le opere degli artisti più celebri di tutti i paesi e di tutte le scuole.*

*Quest'Album rimarrà per il gran pubblico come caro e prezioso ricordo di questa Settima Biennale che segna un crescendo continuo di successo artistico mondiale. L'Esposizione di Venezia, come il Salon di Parigi, come le Nazionali di Londra, di Berlino, di Monaco, ha conquistato la sua alta rinomanza nella vita artistica moderna, come già l'ebbe nei secoli passati. I più geniali e famosi artisti contemporanei si onorano di esporre a Venezia come si affrettano di accordare alla Casa Treves e all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *il diritto esclusivo di riproduzione delle loro opere, per cui il nostro album acquista un valore inestimabile come materiale artistico moderno.*

Elenco delle opere che sono riprodotte nel
PRIMO FASCICOLO (ora uscito):

Alciati (Antonio). . . *Spasimo.*
Balestrini (Carlo). . . *Rimorchiatori del naviglio.*
Bartholomé (Albert) . *Giovinetta che si pettina.*
Bazzaro (Leonardo) . *Veterani del mare.*
Belloni (Giorgio) . . . *La vita nel porto.*
Brangwyn (Frank) . . *Minatori.*
— *Notte veneziana.*
— *Scena veneziana.*
Cairati (Gerolamo). . *Silenzio.*
Caputo (Ulisse). . . . *Alle prove.*
Ciardi (Guglielmo). . *Riflessi immobili.*
Coromaldi (Umberto). *Il figlio.*
Dall'Oca Bianca (A.). *Le Civette.*
Evenepoel (Henry fu). *Lo spagnuolo a Parigi* (ritratto del pittore Francisco Iturino).
Gignous (Eugenio fu). *Monache al Convento.*
Gioli (Luigi). . . . . . *Fiera di bestie a Volterra.*
Grosso (Giacomo). . . *Ritratto della signora R. C.*
— *I cavalli di San Marco.*
Laszlò (Filippo). . . . *Ritratto dell'attore Sonnenthal.*
— *Ritratto di mia moglie.*
Lessi (Tito). . . . . . *B. Cennini e il figlio Domenico, primi stampatori a Firenze, 1471.*
Maggi (Cesare) . . . . *La prima neve.*
Miller (R. E.). . . . . *Signora alla teletta.*
— *Effetto di notte.*
Origo (Clemente). . . *La morte del cervo.*
Piatti (Antonio). . . . *Stornellando.*
Sargent (John). . . . *Ritratto di S. G. la contessa di Warwick.*
— *Ritratto di Lord Ribblesdale.*
Sartorio (G. Aristide). *La Luce. - L'Amore* (decorazioni artistiche del salone centrale.
Sortini (Saverio) . . . *La miniera.*
Vizzotto Alberti (G.) . *Sirene e procellarie.*
Zanetti-Zilla (Vettore). *Rapporti.*
Ritratti di *Gignous; Maggi; Sartorio.*
Il padiglione del Belgio.

Elegante fascicolo in-4, su carta matata e copertina a colori:

DUE LIRE.

GLI ALTRI DUE FASCICOLI SEGUIRANNO IMMEDIATAMENTE.

Chi desidera associarsi all'album completo mandi **L. 6.**
Quando l'album sarà completo, ne verrà aumentato il prezzo.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

All'Esposizione del Ciclo e dell'Automobile.

Di questa III esposizione del Ciclo e dell'Automobile, aperta qui a Milano nel Parco, abbiamo detto nello scorso numero. Finalmente il bel tempo e il caldo — veramente estivo — le hanno arriso. Ora è un convegno affollato dei turisti italiani e, la sera, anche del mondo elegante che vi cerca il fresco all'aperto, nei viali bene illuminati e rallegrati dalle musiche, fra le quali si segnala anche quest'anno quella abruzzese di Città Sant'Angelo. L'Esposizione, come abbiamo detto, si chinde improrogabilmente l'8 giugno. Per oggi, domenica, 2 giugno, in relazione con la esposizione, l'Automobile Club di Milano offre un corso di fiori, una sfilata di automobili ed una lanciata di palloni, dall'Arena, con una grande caccia di ciclisti ed automobilisti verso i punti dove i palloni atterreranno. La festa d'oggi sarà completata da un *match* di *foot-ball*, tra il F. B. C. di Milano (detentore del campionato italiano del 1907) ed il *Gras-shoppers* (cavalletta, *saltamartin* come diremmo noi) di Zurigo, che si disputeranno una artistica coppa d'argento.

CORRIERE.

La questione di Bergamo è esaurita. È stato eletto, senza competitore, il mite avvocato Attilio Rota, che ha avuto un 400 voti più dell'altra domenica, e si capisce. Molti conservatori che nel primo scrutinio avevano votato per Bonomi, nel secondo, non essendovi altri cui dare il voto, l'hanno dato a Rota, che ha avuti anche i voti di una frazione di socialisti. Non tutto il male, dunque, viene per nuocere. In una città dove la gente che fa della politica viveva da cani e gatti, attorno al Rota si è vista finalmente la concordia del diavolo e dell'acqua santa; il rigido costituzionalismo moderato dell'elegante conte Suardi si è trovato d'accordo con l'energia senza complimenti del serpente verde di Adolfo Engel, senatore *in partibus*; socialisti e progressisti, gente che va a messa e gente che move i passi spietati in loggia, si è data un fraterno abbraccio. Se c'è chi va dicendo che gl'italiani non sono di buona pasta ha torto marcio.

Tutto ciò sa un poco di commedia, ma che cosa non è commedia, specialmente in politica, quando — il che accade spesso — non è farsa?

Guardate il famoso affare Montagnini. Clemenceau voleva farne una tragedia; architettava processi, cercava cospiratori, ed oggi il mondo tutto ride a crepapelle per le papere fenomenali dei traduttori di quei famosi documenti, papere che mettono alla berlina i trucchi della politica melodrammatica di Clemenceau.

Che su cinque parole italiane tradotte non pure, ma anche semplicemente trascritte da un francese, ne vengano fuori tre assolutamente sbagliate e capovolte nel significato, questo è di grammatica. Non vi è libro francese nel quale le citazioni italiane anche brevissime non abbondino di spropositi. Figurarsi quando dal citare si passa al tradurre. Adesso in Francia nelle sfere ufficiali e giornalistiche sono tutti in moto per trovare i traduttori-traditori delle carte di monsignor Montagnini. I colpevoli non si trovano, ma questo è indifferente: chiunque avesse tradotto, del mondo ufficiale e giornalistico francese, sarebbe caduto in peccato. Clemenceau si affretta a dichiarare e far dichiarare che egli non ne sa nulla. Ma c'è chi attribuisce a lui persino la paternità diretta di alcuna di quelle deliziose traduzioni!... Non badiamo a questa malignità, ma notiamo qualche errore, onde è stata deliziata nei giorni scorsi la famosa Commissione d'inchiesta, nominata per manipolare un dramma e ridotta a sbellicarsi dalle risa in una farsa.

Nel famoso *dossier* figura una lettera del cardinale Merry del Val a monsignor Montagnini, nella quale il segretario di Stato di Pio X incaricava il proprio diplomatico di accusare ricevuta a Doumer, presidente della Camera, del suo volume *A mes fils*, in ricambio di una copia del *libro Bianco* del Vaticano, da esso Doumer richiesta. Poi la lettera continuava: *le accuso ricevimento dei suoi rapporti n. 327 e 339 assicurandola di aver fatto giungere alla Sacra Congregazione di Propaganda*, ecc., parlando a mons. Montagnini; e il traduttore traditore ha tradotto *accusez-lui aussi réception de ses rapports*, ecc., riferendo la frase a Doumer, che così, nella traduzione, veniva a fare la non comoda figura di referendario del cardinale segretario di Pio X.

Di questi *qui pro quo* divertenti è piena la traduzione del *dossier*, diventato, anzichè oggetto da inchiesta, oggetto da burla. I francesi non hanno il *lei*, non sanno adoperare che il *voi*, al contrario dei tedeschi, che hanno il Lei *(sie)* e non adoperano il voi. Quel *la ringrazio* del cardinale Merry del Val a monsignor Montagnini è stato uno scoglio nel quale qualunque francese, anche colto, avrebbe urtato facilmente. Non si trattasse che del *dossier* Montagnini, sarebbe tutto da ridere. Ma non possiamo dimenticare le spaventevoli traduzioni di buoni libri nostri italiani lasciate alla mercè di chi non ha nessuna confidenza coi nostri *glie lo, glie la*. Vengono fuori delle interpretazioni divertentissime. Ma fra quelle del *dossier* Montagnini ve n'è una da pigliar con le molle. Monsignore scrive al Vaticano da Parigi: "questa mattina sono *entrato nella canonica....*" E il traduttore volta in francese: *je suis entré dans la chanoinesse!!..* Questa, davvero, è roba da inchiesta!!... Ingenuamente il *Gaulois* dichiara che i traduttori furono *professionisti scelti!*

*

Per ridere non abbiamo soltanto le traduzioni del *dossier* Montagnini. C'è il puritanismo nord-americano contro le nudità bibliche della Salomè di Strauss. Il popolo che ha offerto al mondo spettacoli come quello del processo Thaw, ha avuto un nuovo accesso di iperestesia puritanista dei più divertenti. Si credeva che il limite massimo fosse stato segnato dalle resistenze degli amministratori del teatro Metropolitano di Nuova York. Oibò!... Nuova York è stata superata da Whimington, nel Delaware. "Una volta — dice il proverbio — la si fa anche al proprio padre!" Così devono aver detto le autorità di Wihmington che la sera del 22 maggio assistevano nel gran teatro di quella città alla prima rappresentazione della *Salomè*. Basta, basta!... Una rappresentazione unica è anche di troppo. Le autorità di Wihmington non furono impressionate che dalla "sconvenienza dell'opera". L'impresario, che sperava di insaccare dollari per un mese, fu dichiarato inesorabilmente in contravvenzione; miss Annie Gordon, che ha il coraggio di cantare in America la parte di Salomè, fu messa in arresto, e con lei fu arrestata miss Elena Yearmont, che faceva la parte di Salomè nella celebre danza dei sette veli. Esse sono denunciate al magistrato per "avere avuto sulla scena un contegno scandaloso" e se non hanno voluto rimanere in carcere in attesa del giudizio, hanno dovuto dare cauzione di mille dollari per ciascuna. E il doppio ha dovuto sborsare l'impresario, direttore dell'Opera di Wihmington. Sentiremo l'esito del processo, che non si farà aspettare, e rideremo ancora. Del resto, ne ride tutta l'America. Ma la legislazione americana, variabile in materia da Stato a Stato, ammette tali fobie. Lo spirito pubblico non si scandalizzerebbe se accadesse il contrario; ma non è malcontento che vi siano dei magistrati che, a quando a quando, facciano le viste di salvare in faccia al mondo la *pruderie* ed il buon nome del popolo nord-americano!...

*

C'è appena un mese per arrivare alla chiusura delle scuole e in Italia non si parla che di esami: i giornali sono pieni di articoli sulla questione; consigli di professori per un verso, comizi di studenti per un altro, discutono, si appassionano e deliberano; le mamme sono tutte ansiose per questi benedetti esami che fanno ridurre in brutta cera i ragazzi e fanno ritardare l'andata ai bagni, alle acque, in campagna sino alla prima metà di luglio.

— Ah! se si abolissero!... — Questo è il sospiro di moltissime mamme, e di tutti i ragazzi.

E il buon ministro Rava, che ha lasciato arrivare davanti alla Camera un progetto di legge, non suo, ma del suo predecessore, disciplinante la materia; il buon Rava è trattato da destra e da sinistra come uno studente svogliato, nemico degli esami e delle lezioni.

Non voglio pronunciarmi sulla questione fra i professori delle scuole medie di Pavia, che affermano ed invocano il necessario rigorismo degli esami, e coloro che non credono all'utilità dei celebri *tours-de-force* studenteschi per "beccarsi in quindici giorni l'esame". Certo è — e questo lo vedono e lo sentono tutti, a cominciare dalle famiglie — che le nostre scuole, d'ogni grado — quando non vi soccorra la ormai rara coscienza individuale degl'insegnanti — vanno diventando per ogni verso e sotto ogni aspetto una vera burletta. Conservare gli esami, per esempio, ed accordare tante sessioni d'esame finchè — come attraverso ad un crivello dai buchi progressivamente più larghi — siano passati tutti coloro che altrimenti avrebbero avuto un inesorabile rinvio, è cosa perfettamente vana e dannosa. Il progetto che il buon Rava ha fatto suo con grande longanimità, abolisce, è vero, gli esami finali, considerati da molti inaccettabili pedagogicamente, moralmente ed igienicamente, ma con le terze sessioni per la *class di asen* e con tante altre concessioni incoraggia la già eccessiva negligenza degli alunni ed apre viemeglio le nostre misere scuole alle influenze del favoritismo parlamentare e governativo.

Se il progetto Rava non finirà in ritirata, come pare probabile, avremo l'abolizione degli esami a beneficio di tutti gli scolari, inetti e non inetti. I socialisti alla Camera sono stati dei più violenti contro le scuole medie, perchè frequentate in prevalenza dai figli della borghesia, ed hanno invocato esami e rigorismi perchè pochi siano coloro che riescano a superarne gli osta-

coli. È una nuova prova che socialismo e libertà non sono fatti per andare a braccetto; ma i socialisti, inoltre, non hanno riflettuto che tutta l'opera loro in mezzo alle classi lavoratrici si può ritenere parallela a quella dei concessionisti in mezzo ai giovani frequentatori delle scuole medie. Nell'impossibilità di selezionare seriamente, si sono messe le schiere numerose degl'incapaci e degli asini allo stesso livello delle non numerose schiere dei volonterosi e dei bravi. Nelle scuole si impone la negligenza presuntuosa di chi non ha voglia di ottenere buone medie nè di superare esami. In mezzo agli operai sono gli elementi irragionevoli, senza disciplina, senza capacità tecnica, che dettano la legge agli operai che avrebbero volontà di lavorare pari alla capacità.

*

Questa verità in Parlamento non mi risulta che sia stata detta, ora, da nessuno. La dico io qui, leggendo che cosa accade per lo sciopero degli operai metallurgici delle acciaierie di Terni, che dura da due mesi con una resistenza che sa di puntiglio. La Società fa una questione di disciplina, sulla quale nessun uomo avente senso giusto della propria dignità potrebbe transigere: ma è riconosciuto che il nuovo regolamento è meno severo dell'antico e pari a quelli vigenti in tutte le grandi industrie. Essa domanda che gli operai lo accettino. Questi dicono: no; e vogliono dettare la legge a chi ha responsabilità morali e giuridiche che ad essi mancano del tutto. La Società è venuta ancora a più arrendevoli propositi. Prima pretendeva che ciascun operaio, rientrando al lavoro, firmasse il regolamento. Ora ha annunziato che alla firma rinunzia, e considererà come accettazione del regolamento le domande di riammissione in servizio. No. Gli operai non vogliono acconsentire nemmeno a questo. Ma, quali operai? Coloro che menano la pasta per conto di tutti. Eppure, chi sa, fra quei mille e più operai che da due mesi lottano con le necessità inesorabili della vita, quanti ve ne sono che, non per viltà nè per gli stimoli del bisogno, ma per ragionevole apprezzamento della situazione e delle reciproche posizioni aderirebbero all'equa domanda della Società. Ma i peggiori impediscono il passo ai migliori: è come nelle scuole; i negligenti sono quelli che strepitano per le arrendevolezze d'ogni genere, e il danno e il discredito si rovescia anche sui buoni.

A Terni poi si sono messe di mezzo le donne. Non si erano mai viste le furie femminili così scatenate come la patria di Tacito le ha viste. La loro acuta cecità, la loro violenza inconsiderata ha fatto paura agli uomini stessi. Stavano indicendo esse un violento, appassionato sciopero generale, con la prospettiva di tali fanatiche esagerazioni che tutti gli uomini, d'ogni gradazione, hanno fatto a gara a sconfessarle. È una sconfitta indiretta del femminismo; ed un raggio di luce sul che cosa diventerebbe il suffragio universale con l'estensione del voto alle donne.

*

Credete voi alla jettatura?... Questa domanda non la faccio io al lettore serio od alla lettrice gentile. È una domanda rivolta da un giornalista parigino di spirito ai suoi lettori francesi. Solo con la jettatura si possono spiegare i disastri capitati alla marina francese da guerra con la perdita dei sottomarini *Farfadet* e *Lutin*, degl'incrociatori *Sully* e *Jean Bart*, con la catastrofe della *Jena*, ed ora con l'incagliamento del *Chanzy* nelle acque di Sciangai. A Hong-Kong la sollevazione dei nuovi *boxer* si ravviva e fa correre nuovo sangue. Più in qua, a Sciangai, la Francia è battuta, non da altro che dalla misteriosa fatalità, con la perdita del *Chanzy*. Due sottomarini, tre grandi incrociatori, una grande corazzata tolti alla potenzialità marittima francese in poco tempo. Se alla prossima conferenza dell'Aja l'Inghilterra dovesse tener duro nella sua proposta di fermare gli armamenti mondiali al punto in cui sono, la Francia non potrebbe essere con lei. La cieca sorte ha inflitte troppe gravi perdite alla sua marina da guerra perchè essa debba rinunciare a reintegrarle. L'esempio, del resto, viene dato dall'Inghilterra.

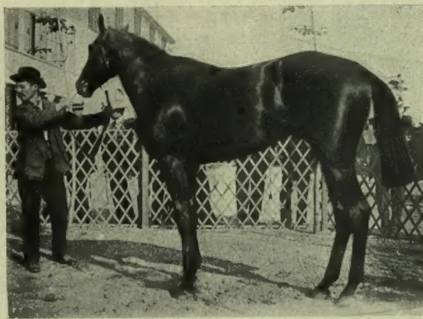
Guasti improvvisi hanno colpito l'ultimo grande colosso navale, la corazzata *Dreadnought*, che abbiamo ripetutamente presentata in queste pagine; e l'Inghilterra risponde alle insidie del mare lanciando il *Bellerofonte*, altro colosso, rievocante col nome il viaggio famoso del Gran Corso prigioniero verso l'isola di Sant'Elena. Il mare disarma e le potenze navali armano. La disputa non è più fra pacifisti e guerrafondai, come si dice. Pare voglia mettersi di mezzo la fatalità; che fa diventare testardi gli uomini (anche se uomini di governo) assai più dell'opposizione suggerita dallo spirito umano. Con questo alle volte si scende a ragionare. Con la fatalità avversa quasi mai.

Sentite: io mi sono incontrato l'anno scorso a Monte Carlo con un vecchio e distinto signore polacco che tutti guardavano con ammirazione e segnavano a dito con invidia. Aveva già una volta fatto saltare la banca vincendo, nel giro di un paio d'anni, un milione; e quando arrivai io a Monte Carlo egli offriva un gran banchetto alle personalità di quel gran mondo fantastico per festeggiare la vincita del secondo milione! Ebbene, in un anno, alla serie rossa è succeduta la serie nera; egli si è ostinato con la fatalità, non ha voluto cedere, e il mese scorso, ad un anno di distanza dalla vincita del secondo milione, ha finito coll'impiccarsi, senza nemmeno suscitare compassione o rimpianto.

Era arrivato ai due milioni — doveva fermarsi. Ma chi sa fermarsi, a qualsiasi giuoco, nella vita, quando comincia la sfortuna?...

28 maggio. *Spectator.*

LE CORSE A TORINO, A MILANO, A PARIGI.



Torino. — *Liberio*, del principe Doria Pamphili, vincitore del premio Principe Amedeo di Lire 25 000 (fotografia Nino Fornari).

Domenica è stato *Kings day* a Torino, e il sole ha portato un largo contributo di gaiezza e di splendore alle feste. Il Re, i Principi, le rappresentanze del Senato e della Camera, che presero parte nella mattinata alla cerimonia inaugurale del nuovo ponte Umberto I, intervennero nel pomeriggio alle corse nel magnifico ippodromo di Mirafiori per assistere alla classica prova del premio Principe Amedeo che quest'anno la Società Torinese ha portato da 20 000 a 25 000 lire. La presenza del Sovrano chiamò nel *pesage* una folla di elegantissime signore ed i più noti *sportsmen* d'Italia, sì che la tranquilla e placida Torino parve rivivere per un giorno gli ormai lontani fasti della sua gloria di capitale.

Ciò nonostante la gran corsa non fu emozionante: solamente quattro partenti si presentarono, dei quali uno, Ipsus, il secondo arrivato nel gran premio del Commercio rimase al palo. Non rimasero dunque a disputarsi il premio che Liberio, Olivo ed Oriflora, e il favorito Liberio del principe Doria Pamphili, che domenica scorsa aveva vinto a Milano il gran handicap Lombardia, arrivava primo di cinque lunghezze, secondo Olivo, terzo Oriflora. Il ritiro di Pioniere, il crak della scuderia Sir Rholand che tolse molto interesse alla corsa, è dovuto ad una epidemia di tosse scoppiata nell'allevamento di Castellazzo.

Mentre a Torino vincevano i favoriti, nell'ippodromo milanese di San Siro si registravano parecchie sorprese. Il gran premio Internazionale di siepi di L. 8000 che raccolse nove partenti tra cui un puledro francese di E. Balsan, il favorito nella quota, fu vinto brillantemente da un esordiente in siepi La Kama Squtra, di Eligio Dell'Acqua. Un'altra sorpresa si verificò nel premio Vigevano (L. 4000) nel quale Graziella di Razza Volta batteva al palo con uno splendido *rush* finale, il favorito Veronesa del marchese Paolo Solaroli.

Ma la più grande sorpresa si ebbe nella stessa domenica a Parigi. Nell'ippodromo di Chantilly si correva il premio Diana di L. 50 000 tra l'attesa vivissima di tutto Parigi elegante e sportivo. La corsa fu vinta da un outsider, Saint Astra, per il quale il totalizzatore pagò per ogni puntata di dieci, la rotonda sommetta di 391 franchi.

L'inaugurazione del Ponte Umberto I a Torino

alla presenza del Re e dei Principi.

L'inaugurazione di questo ponte monumentale, del quale l'ILLUSTRAZIONE si occupò anche nel numero scorso, è avvenuta come veramente si fosse trattato di inaugurare un vero monumento al compianto secondo re d'Italia, ed è riuscita sotto ogni aspetto solenne. Il Re si recò espressamente da Roma a Torino, dove recaronsi anche speciali rappresentanze del Senato e della Camera.

Fin dalle prime ore del mattino di domenica, 26 maggio, il corso Vittorio Emanuele e le sponde del Po erano affollate e piene di animazione. Ivi erano state erette le tribune per gli invitati, e pel Re. Alle 10.15 in sei vetture di gala, il Re, la duchessa di Genova Madre, il duca e la duchessa di Genova e la principessa Laetitia, coi loro seguiti, si recarono da palazzo reale al ponte ove furono accolti dalla marcia reale, e dalle autorità civili e militari, fra cui il sottosegretario alle poste, Bestetti, pel Governo.

Il Re prese posto nella tribuna reale, ove erano disposti parecchi disegni del ponte, che il sindaco, senatore Frola, sottopose all'esame del Re, il quale mostrò di interessarsi assai della bella opera e della futura decorazione statuaria delle testate e dei parapetti, che saranno ornati — come dicemmo nel numero scorso — di gruppi allegorici ricordanti episodi della vita di Re Umberto. Quindi il sen. Frola pronunziò il discorso inaugurale, vivamente applaudito; dopo di che si procedette alla firma del verbale di inaugurazione. Dopo il Re, firmarono i Principi, poscia le altre autorità. Il Re tagliò poi il nastro di seta teso da un lato all'altro all'entrata del ponte e procedè innanzi, accompagnato dai Principi, e seguito da tutte le autorità e dagli invitati. Il momento fu veramente solenne e lo spettacolo pittoresco. Mentre il Re tagliava il nastro, dall'opposta sponda del fiume si innalzava un pallone, e veniva fatta una lanciata di colombi viaggiatori. Nel fiume, i canottieri delle varie società torinesi, nei loro costumi, con numerosis-



Il Re firma la pergamena.

sime imbarcazioni nelle quali pure si trovavano degli invitati, salutavano con urrà il Re ed i Principi, mentre un applauso formidabile sorgeva dalle due sponde, gremite di popolo. Attraversato il ponte, in via Moncalieri, il Re, i Principi e le autorità, salirono nelle vetture di Corte e passarono sul ponte provvisorio di legno (costruito per dare passo sul fiume durante i lavori per il nuovo) e di là il Sovrano, fermandosi, ammirò il profilo del nuovo ponte, e lesse due targhe murate, una delle quali ricorda che il ponte è dedicato alla memoria di Re Umberto I, e l'altra che l'inaugurazione si è compiuta alla presenza di Re Vittorio Emanuele III. Poi le vetture proseguirono per palazzo reale. La folla, lungo il percorso, rinnovò un'imponente dimostrazione.

Del ponte l'ILLUSTRAZIONE diede ripetutamente, ed anche nel numero scorso, le notizie tecniche ed artistiche: aggiungiamo qui che la distanza, fra le spalle, è di metri 120 e la larghezza fra i parapetti di m. 22; dei quali 3.50 per parte, ad uso marciapiedi e m. 15 per la carreggiata ed i due binari per le tramvie.

Appena inaugurato il ponte, i *trams* lo percorsero, e una folla enorme si riversò nel festante sobborgo del Rubatto, disseminandosi per la borgata e per le strade sulle colline. La sera Torino fu tutta gaiamente illuminata ed una festa veneziana ebbe luogo sul Po. A Corte vi fu pranzo di gala offerto dal Re alle autorità invitate in numero di 80. Il Re sedeva fra la contessa Faa di Bruno e la marchesa Torrigiani; in faccia aveva la principessa Laetitia, che si trovava fra il duca di Genova ed il procuratore generale della Cassazione di Torino.





Il Re s'inoltra sul ponte. — Il Re taglia il nastro.

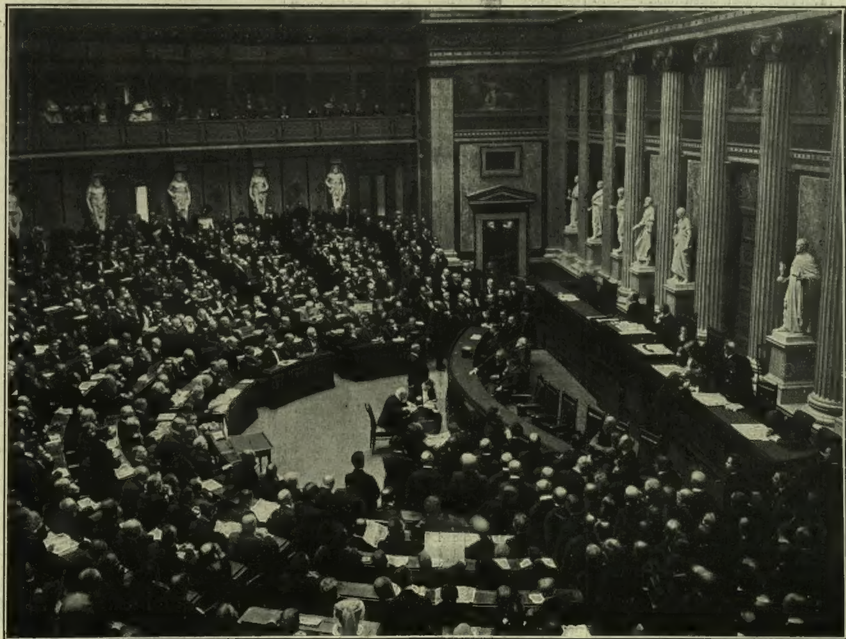
Torino. — L'INAUGURAZIONE DEL PONTE UMBERTO I — 26 maggio.
(Fotografie Nino Fornari).



TARGA PRESENTATA IN BERLINO ALL'IMPERATORE GUGLIELMO II DAL COMITATO DELL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO (fot. Varischi e Artico).



Roma. — I membri del V Congresso Internazionale delle Scuole Domenicali, in Campidoglio, sotto la statua di Marco Aurelio (fot. D. Paolocci).



Il Congresso Internazionale Agricolo a Vienna nell'aula del Parlamento Austriaco — 20 maggio (fot. Carl Gesbald).

IL PROFESSORE GRANDITRATTI di Ed. De Amicis.

Nessuno, a Torino, può aver dimenticato la tuba spelata e la zazzera grigia di quel lungo vecchio secco e un po' zoppicante, che batteva le strade dalla mattina alla sera, volgendo sempre intorno uno sguardo di cacciatore: poichè tale fu finchè visse: cacciatore di cavurrini e d'altra selvaggina monetaria minuta. Stette qui tanto tempo che pareva a tutti d'averlo visto fin dall'infanzia, e tanto girava che alcuni pensavano che ce ne fossero parecchi, somigliantissimi l'uno all'altro. Era una figura singolarissima: un viso spugnoso, color di nespola, col naso voltato in su e un po' di sbieco, che gli dava un'aria petulante, e due piccoli occhi verdi che a momenti s'ingrandivano fuor di modo, come gli occhi della civetta, e una maniera di movere il capo, le braccia e le gambe, come se ogni suo membro fosse indipendente dalla sua volontà e tendesse a staccarsi dal tronco. Il Tempo, col cappello cilindrico, il bastone e un mezzo sigaro toscano fra i denti: il cappello in special modo, per l'antichità che dimostrava, era simbolico.

*

Di che regione d'Italia fosse non si capiva bene dalla pronunzia, che era una pronunzia di maniera: non subalpino, per certo. Si dava per professore di lettere; ma senza dire dove avesse esercitato la sua professione prima di venire a Torino. Qui diceva d'essere venuto per occupare una cattedra che gli era stata offerta in non so che istituto da fondarsi; il quale essendo fallito, egli era rimasto sul lastrico. Questa era la sola notizia ch'egli dava del proprio passato a ogni cittadino che fermasse sul marciapiede per chiedergli un soccorso; riguardo al presente, di solito, diceva di stare aspettando l'esito d'una tragedia e d'un dramma che gli doveva rappresentare il Rossi o il Salvini; e chiedeva appunto qualche lira per mandare all'uno o all'altro "un telegramma d'urgenza„. La prima volta che mi fermò, fece una variante a quella formola usuale: la tragedia l'aveva data al Bellotti-Bon; ma questi non l'aveva giudicata rappresentabile. — Caro amico — gli aveva detto — il tuo lavoro è una gran cosa; ma ci sono tre prime parti di donna per cui ci vorrebbero la Ristori, la Pezzana e Virginia Marini, e io non ci ho tre attrici di quella stoffa. — Poichè il Bellotti non aveva quelle tre attrici, io gli dovevo dare un sussidio. Soccorso una volta, egli diventava un cliente del benefattore fortuito, al quale si ripresentava a intervalli più o men regolari. E così, per un quarto di secolo visse dei suoi diritti d'autore sopra una tragedia non rappresentata, e probabilmente non fatta.

*

Aveva questo di singolare: che esponeva la sua indigenza e chiedeva l'elemosina col fare d'un gran signore, con una mimica d'attor tragico e con la rettorica ampollosa d'un oratore secentista. Sapevamo tutti a memoria la sua frase d'esordio. — Signore! Permetta una parola.... una rapida parola. — (Questo diceva piantandosi a fronte alta davanti al suo uomo e fissandolo fieramente, dopo essersi levata e rimessa la vecchia tuba con l'atto d'uno schermitore che para un colpo alla testa e si rimette in guardia). Poi: — Chiamato in questa nobile città a reggere la cattedra di lettere italiane in un nuovo istituto d'educazione, che, non per mia colpa, non ebbe cominciamento di vita.... — E continuava, scansando tutte le espressioni dimesse del linguaggio comune. Chiamava "dolorose angustie„ e "diserto stato„ la povertà in cui si trovava ridotto "per nequizia d'uomini e malvagità di fortuna„; accennava "al tentato cimento della scena„; invocava "una graziosa elargizione„ prometteva "una corrispondenza di gratitudine imperitura„. Ottenuto lo scopo: — Il suo nome, signore, di grazia? — domandava con l'accento di un sovrano che chieda il nome a un umile suddito per premiarlo a suo tempo d'un atto di valore; e udito il nome: — Si chiuderanno questi occhi alla luce, o signore, prima che si cancelli il suo venerato nome nell'animo mio! — E diceva pur troppo la verità. Ciò detto, tagliava l'aria con un altro colpo di tuba, facendo un brusco inchino del capo, e portava via a grandi passi la maestà della sua miseria.

*

Ma non era la magniloquenza, era la forza della voce l'arma con cui egli vinceva in questi scontri. Aveva una voce baritonale piena e sonora, che si sentiva di lontano, anche quando non l'alzava; ma il fine artista l'alzava apposta, nel chiedere, per attirare l'attenzione pubblica e metter così il suo uomo a una specie di berlina, da cui si dovesse liberare al più presto facendogli l'"elargizione graziosa„. Era un mezzo infallibile, infatti, anche con quelli che dopo la prima volta s'eran proposti di non dargli più nulla. Al suo primo appello: — Signore, una sola parola! — due o tre passanti si voltavano. Egli diceva più forte: — Ricorro ancora una volta al suo grande cuore, o signore; torno a invocare codesta generosa bontà, per cui è riverito e onorato il suo nome da quanti hanno in petto.... — I passanti si soffermavano; l'elogiato faceva un atto di dispetto. E lui, alzando ancora la voce: — No! Mi lasci dire. Dico la verità. Non è il bisogno che mi detta la lode; a tale bassezza non scesi mai; non sono (e si picchiava la mano sul petto) non sono un vile adulatore! — Altri si soffermavano, c'era già un piccolo uditorio. Se l'uomo teneva duro, la voce implacabile s'alzava ancora d'un tono: — Ripeto adunque la verità! Ricorro ancora una volta al suo grande cuore, a codesta generosa bontà.... — e il gesto si rivolgeva all'uditorio. E allora, non fosse che per non mostrare di godersela a sentirsi incensare a quel modo, il signore doveva "elargire„. Noi chiamavamo quella maniera di questua "rapina vocale„ o "estorsione apologetica.„ Quanti la conoscevano per prova n'avevano un tal terrore che al vedere il professore di lontano scappavano di qua e di là come lepri. In ogni strada dove appariva, il pover uomo metteva in fuga l'un dopo l'altro una dozzina di "grandi cuori„.

*

Coltivava con predilezione la famiglia dei professori universitari. Quando aveva posto gli occhi su uno, faceva prima qualche lavoro d'approccio: andava a sentire qualche sua lezione, mettendosi bene in vista, e l'ascoltava con grande attenzione, facendo frequenti segni d'assenso; poi l'abbordava per la strada, a modo suo:

— Illustre fisiologo! — oppure: — Mi permetta il chimico insigne....

Ma doveva avere qualche santo ausiliatore intermittente nella classe dei cittadini ricchi; ai quali scriveva lunghe lettere forbite nella Biblioteca dell'Università, dove d'inverno passava varie ore del giorno, per riscaldarsi, povero diavolo; e dove spesso s'addormentava sul libro, che era sempre un libro enorme, forse richiesto per quell'uso. Che avesse qualche protettore l'argomentavamo dai capi di vestiario signorili, che gli si vedevano in dosso a quando a quando, e che non potevano essere acquisti della sua borsa. Povero Granditratti! Queste beneficenze sporadiche non si convenivano sempre nè alla stagione nè alla sua età: era qualche volta un pesante cappotto nel mese di giugno, una giacchetta di tela d'Orléans in gennaio: erano soprabitini, calzoni attillati di colori vistosi e giocondi, che stonavano in modo ferocemente ironico col suo viso di mal pasciuto e col resto del suo vestiario compassionevole. Una volta, durante una gran nevicata, gli vedemmo una sottoveste di picchè con ricami, che, biancheggiando nell'apertura della giacchetta, arieggiava la divisa di Napoleone primo. Ma questi panni eleganti avevano breve vita sulla sua povera persona; più che la vanità poteva il digiuno: brillavano e sparivano come spoglie di teatro, per trasformarsi in comestibili. E sempre ricompariva una certa tribolata giacchetta, che doveva esser quella con cui era arrivato a Torino, d'un panno miracoloso, vincitor dei secoli, e d'un colore indefinibile, che pareva d'un tessuto diventato grigio dai dispiaceri. Quella era il vestimento ufficiale e immutabile della sua miseria; al quale ritornava sempre come a un fido amico, dopo aver portato al Monte il suo lusso involontario di pochi giorni.

*

Una cosa maravigliosa aveva in quel suo stato miserando: un orgoglio enorme. È il liquor forte che bevono i falliti della vita per ingannar la coscienza e tenersi su. E il sentimento altissimo di sè pareva che invece di scemare ingigantisse in lui col crescere degli anni e con l'inasprirsi dei patimenti. A sentire con che tono e con che sguardo quasi di sfida ai passanti gridava per la strada: — Io sono Alfieriano e non transigo! — nessuno si sarebbe sognato mai che potesse essere un uomo non sicuro di mangiare ogni giorno. Lagnandosi dell'abbandono in cui era lasciato dalla società, citava spesso l'esempio di illustri confratelli suoi, non più viventi, ai quali era toccata la stessa sorte. — Veda il Romagnosi, — diceva —, veda il Berchet, veda il Nannucci, veda Giuseppe Rovani; quasi tutti i figli migliori di questa terra

Che è madre in parto ed in voler matrigna!

— E mostrava l'orgoglio anche a fatti. Non solo non ricorreva più a quelli che dopo un primo soccorso l'avevano respinto con mal garbo; ma li prendeva in odio come antichi amici che lo avessero ignobilmente tradito, e anche anni dopo non li poteva vedere senza ribollire di sdegno: ogni volta che gl'incontrava, li fulminava d'occhiate terribili, o sbatteva per terra il mozzicone del sigaro, o soffiava nel bocchino, passando, come un fischiatore di teatro nella chiave. Un giorno che mi s'era accompagnato, avendo visto venire innanzi uno di quei signori, mi disse fremendo: — Guardi quell'indegno! Vedrà che non oserà alzare il ciglio sopra di me! — Quegli passò, senz'*alzare il ciglio*, non certo per terrore. — Ha veduto? — disse il professore con accento di trionfo, e soggiunse con accento di disprezzo: — Il vile! — Non di rado anche a chi gli rispondeva un brusco *no* egli lanciava, un po' di lontano, delle insolenze, sempre d'impronta letteraria: — Snaturato! — Anima sordida! — Creso orecchiuto! — Ma c'è una frase sua in cui tutto il suo orgoglio si compendia, impareggiabile. A un benefattore che gli domandò un giorno: — Ebbene, come va? — rispose che aveva trovato a dar lezione a due ragazzi di buona famiglia, ed esclamò con voce cupa d'avvilimento e di rabbia: — Ridotto a dar lezioni di grammatica! —; ma soggiunse subito, rialzando il capo e facendo un largo gesto superbo: — Però, badi, io le dò a grandi tratti! — Quella grammatica insegnata a grandi tratti per salvare la dignità ebbe un tal successo che il motto non cadde più e diventò il suo soprannome.

*

C'era nella sua vita passata qualcosa di misterioso, che noi chiamavamo: il mistero orientale. Era stato da giovane nella penisola balcanica; in che qualità non si sapeva (forse come agente commerciale o maestro d'italiano), nè per quanto tempo, nè in che città più lungamente. Ma al suo soggiorno in quei paesi accennava spesso, in modo indeterminato, alludendo con parole gravi e reticenze oscure a una gran parte avuta da lui negli avvenimenti politici, a un suo vasto disegno di rivoluzione concorde e di federazione successiva di quei popoli, a suoi negoziati segreti con Governi e Comitati e principi, e a vicende straordinarie di popolarità e di persecuzioni patite. Ed era amenissimo il modo con cui parlava di quegli Stati e di quelle genti, come di persone con le quali avesse avuto grande famigliarità, e che gli avessero dato dispiaceri e soddisfazioni d'indole domestica. Diceva con accento aspro, rabbuiandosi: — La Grecia è stata ingrata con me; — con accento amorevole, rasserenandosi: — La Bulgaria no. La Serbia (facendo un movimento d'ala con la mano spianata) .... così così. — E la Macedonia, signor professore? — Rispondeva con un gesto vigoroso, voltando il capo dall'altra parte: — Non mi parli della Macedonia! — Ma non c'era verso di cavargli mai dalla bocca nulla di preciso, si teneva sempre nelle nuvole, e quando gli si faceva una domanda stringente, sguisciava di mano. No; della quistione balcanica non voleva più sentir ragionare, aveva abbandonato quei popoli al loro destino. Parlava anche qualche volta di politica italiana, ma col pessimismo più nero. — Ha visto il nuovo Ministero? — domandava bruscamente, dopo aver intascata "l'elargizione„. — Teste deboli! Cuori piccoli! Caratteri fiacchi! —

Soleva concludere esclamando: — Ah, non è questa l'Italia che avevo sognata! — E, poveraccio, gli si poteva credere.

*

Per le strade non si vedeva mai accompagnato che con le persone che fermava per la "santa causa„ e che lasciava appena compiuta l'operazione. Quando non operava, era sempre solo e accigliato. Ma qualche mio amico scoperse ch'egli passava le serate in compagnia di gente del popolo, e il più sovente in un piccolo caffè di Borgonuovo, il *Caffè di San Giusto*, dove teneva cattedra di letteratura e di politica. Un amico, capitato là per caso una sera, lo aveva udito da una stanza all'altra dire solennemente: — Io sono repubblicano, religioso e classico, e il paese lo sa! — Un'altra sera, ritornato là, lo aveva visto davanti a un semicerchio di ascoltatori, ai quali pareva che raccontasse "a grandi tratti„ la sua vita, e aveva raccolto, attraversando la stanza, queste sue parole: — Ho tentato l'insegnamento, ho tentato la politica, ho tentato il giornalismo, ho tentato l'arte.... — Poi, nella stanza accanto, gli erano arrivati all'orecchio i commenti di due ascoltatori: — E tanti ciarlatani fanno fortuna! — Lei dovrebbe andare a Parigi, signor professore. — Ma dove stesse di casa nessuno riuscì mai a sapere: è probabile che non lo sapesse qualche volta neppur lui; d'estate doveva dormire spesso all'aperto. Un suo benefattore, passando una notte per un viale della piazza d'armi, vicino a una panca dove stava disteso un uomo, riconobbe la sua voce in un frammento di soliloquio pronunziato forse ad alta voce perchè lo sentisse lui, che nell'oscurità non era riconoscibile: — Inospite progenie! — (Era la progenie torinese). Quando qualcuno gli domandava del suo domicilio per mandargli dei panni, dava sempre l'indirizzo di un caffè, scusandosi con parole vaghe: — Non è un domicilio il mio, è un povero asilo.... nel suburbio....; uno squallido ricetto.... — E così riuscirono vane le ricerche che fece intorno alla sua vita d'altri tempi qualche curioso, scrivendo persino ad amici nelle varie città dove si credeva che avesse soggiornato. Nel suo passato non ci appariva che vagamente la catena dei Balcani; intorno alla quale era una vasta oscurità misteriosa, dove la nostra immaginazione poteva rappresentarsi le più straordinarie avventure.

*

Pareva a qualcuno che quel suo modo di vivere avesse il suo lato bello e gli dovesse piacere. Era quasi un ritorno, in somma, alla vita dell'uomo primitivo, per il quale ogni giornata era un viaggio e una battaglia per procacciarsi il nutrimento, senza pensiero del domani. Ogni mattina, levandosi, il professor Granditratti aveva uno scopo unico, ben determinato; partiva come per un'impresa guerresca; era sempre in moto, all'aria aperta, con tutte le facoltà deste e tese, inaccessibile alla noia; sperava, disperava, riprendeva animo, esultava di fortune inaspettate, godeva doppiamente d'ogni po' di bene che gli venisse tardi e a prezzo di lunghe fatiche; menava una vita avventurosa, piena di commozioni diverse, salutare allo spirito e al corpo, come lo provava la sua gagliarda vecchiezza. Ma è dubbio che egli fosse di questa opinione. Certo, era un uomo piuttosto attivo che ozioso, e tale doveva giudicar sè stesso, e stimar perciò rispettabile la sua maniera di campare. Pane più sudato del suo, infatti, non ne mangiava nessuno. Un giorno sull'altro avrà ben fatto a piedi una trentina di chilometri. Certi giorni, chi girava in tranvai per affari, lo vedeva dieci volte in poche ore, vicino, lontano, di prospetto, di profilo, di dietro, o fermo in agguato ad un canto, o mentre attraversava una strada, o nell'atto che scantonava, o nel punto che sboccava in un crocicchio e scrutava di qua e di là l'orizzonte. Verso le ore dei pasti si riduceva nel centro della città e affrettava la caccia: e allora erano brevi corse avanti e indietro, voltate repentine, zig zag fra un marciapiede e l'altro, e entrate e uscite dai portici, e giri e rigiri, che se avessero lasciato una traccia sul lastrico ci avrebbero fatto una rete di rabeschi da confonder la vista. Ed è incredibile, a quell'età, e con quella gamba corta, com'era lesto a raggiungere l'"elargitore„ sperato, per quanto lontano egli fosse. Lo vedevate, passando in fretta, dal lato opposto d'una vasta piazza: vi vedeva con quell'occhio di lince; pensavate: — È impossibile che mi raggiunga. — Che! Pochi secondi dopo vi sentivate alle spalle il suo sonoro: — Signore! Una rapida parola! — come se avesse volato. E d'estate per le piazze bruciate dal sole, e d'inverno per le strade bianche di neve, nelle ore più fredde dei giorni più rigidi, sotto la pioggia, nella nebbia, al lume della luna, al chiarore dei lampioni, pei vicoli semioscuri, andava e veniva senza posa con quella tuba spelata, con quella giacchetta stinta, con quelle lunghe gambe stecchite; e vi pareva che in quell'aspetto egli dovesse aver errato in tutte le città d'Italia dov'era stato e per le vie d'Atene e di Sofia e lungo il Bosforo e sulle rive del Danubio, sempre, da tempi immemorabili: immagine personificata della fame e della mendicità degli spostati d'ogni paese e d'ogni secolo. Eppure non era possibile che in tanti anni non avesse trovato più d'una volta un'occupazione, un impiego qualsiasi, in cui si potesse posare; ne aveva certamente rifiutato o lasciato più d'uno per la renitenza dell'animo irrequieto e orgoglioso a qualunque lavoro fisso o giogo di disciplina. Ma come aveva potuto non preferire qualsiasi più duro e mal retribuito lavoro a quella miserabile vita? Un giorno glielo domandai. Agitò una mano in atto tragico al di sopra del capo e gridò un verso del Foscolo:

Avverso al mondo, avversi a me gli eventi!

E se ne andò, contento di poter mangiare per quel giorno.

*

Per quanta colpa avesse nel trovarsi in quello stato, negli ultimi anni non destava più che una grande pietà, perchè alla miseria cronica gli si erano aggiunti i malanni. Ma anche questi ingrandiva e moltiplicava di suo, per ismania di rettorica, quando gli domandavano come stava. Ho un polmone sciupato — rispondeva — ipertrofia di cuore, itterizia catarrale, enterite, dolori articolari.... — E alzando il viso al cielo: — Non è dunque colma ancora la misura del martirio? — Chiedeva spesso un'"elargizione„ per comprarsi dei medicinali. — A questo son ridotto — esclamava con voce angosciata — a chieder quattro soldi per comprarmi un'oncia di re-o-bar-ba-ro! — e quel reobarbaro altisonante non pareva il nome d'un volgare purgativo, ma l'accoppiamento di due epiteti in una invettiva drammatica contro un tiranno. L'orgoglio durava invitto non di meno. Egli andava dicendo di non covare alcun rancore contro la città che lo lasciava così miseramente languire e che l'avrebbe dimostrato lasciando per testamento tutti i suoi manoscritti alla Biblioteca municipale. Era vicino agli ottanta; certi giorni si trascinava a grande stento; d'inverno, quando per una o due settimane non lo vedevamo, credevamo tutti che avesse finito di tribolare; ed egli ricompariva un bel giorno, più magro, più curvo, più zoppicante, ma ancora resistente alla caccia, e sempre con quel vocione, che era la sua forza invincibile, e con l'antica baldanza su quel viso consunto, che, in mezzo al disordine della capigliatura e della barbaccia bianca, pareva un viso affacciato nel vano d'un cespuglio nevoso.

L'ultima volta che mi fermò, mi disse quasi singhiozzando: — Con quest'inverno algente sono appena coperto, come vede, e da due giorni non mi nutrico che di castagne! E la morte, la morte che miete tanta bella giovinezza, è sorda alle mie preghiere! Debbo io indurmi a esser "violento contro me stesso?„ Oh! grazie, grazie, signore; ella mi ridà forza e coraggio, e io continuerò a lottare

Incontro ai numi, incontro al fato eretto!

Lo vidi ancora una sera, sotto i portici dell'Università, mentre fingeva di leggere un annunzio, mettere la punta del piede sopra un mozzicone di sigaro, chinarsi in fretta e raccoglierlo, dopo essersi guardato intorno, e, cacciatolo in tasca, riprender la lettura. Poi non lo vidi più. Seppi un mese dopo che era morto di polmonite all'ospedale di San Giovanni.

Un giovine medico assistente, che l'aveva avuto in cura, disse che poco prima di morire egli "ringraziò i suoi benefattori e perdonò ai suoi nemici„ e soggiunse: — "Non voglio nè corone, nè discorsi; sia semplice e modesta la mia sepoltura com'è stata la mia vita„. — Ma sospettammo che fosse un'invenzione. Credemmo invece quello che egli affermò seriamente: che, dopo la morte, il suo viso s'era composto a una tale espressione di serenità e d'alterezza da parer quello d'un grande pensatore o d'un grande uomo politico, su cui si fosse improntata all'ultimo momento la coscienza d'aver giovato all'umanità e d'entrare in una gloria immortale.

Non si trovarono nella sua valigia i manoscritti che aveva promesso alla Biblioteca civica. Il povero Granditratti non lasciò a Torino che la sua tuba e la sua giacchetta.

Nessuno era andato a visitarlo durante la breve malattia. Mentre si stava mettendo sul carro dell'ospedale il suo povero feretro, arrivò un ragazzo con una piccola ghirlanda di fiori. Gli domandarono da chi fosse mandata: rispose che erano alcuni avventori del Caffè di San Giusto: operai.

Qualcuno gli aveva voluto bene e l'aveva ammirato.

E. DE AMICIS.

---

*È questo forse l'ultimo scritto di Luigi Conforti, morto nella pienezza della vita, e commemorato nell'*ILLUSTRAZIONE *del 5 maggio. Ci arrivò pochi giorni prima della sua morte, quando a tutto si poteva pensare, tranne che a perdere tanto presto così gentile ed intellettuale collaboratore.*

La Napoli nuova e la Napoli che scompare.

Venti anni non sono ancora trascorsi dacchè nella sudicia ed angusta piazza del Mercato di Porto a Napoli, fra il popolo festante, a dì 15 giugno 1889, fu posta la prima pietra del *Risanamento* della capitale del Mezzogiorno. Re il compianto Umberto, ministro dell'interno Agostino Depretis, vescovo della città Guglielmo Sanfelice e sindaco Nicola Amore, le grandi arterie e le grandi piazze della nuova Napoli si denominano da questi nomi. Una lapide murata nella fu Piazza di Porto, ora vasta e moderna Piazza della Borsa, ricorda ai passanti l'inizio della grande opera

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che da fedele cronista segnò l'indimenticabile giorno della solenne cerimonia, ed a riprese in seguito illustrò il progredire di così colossale lavoro, che corrispondeva alle due semplici parole "*sventriamo Napoli*„, è bene che mostri ora ai suoi lettori, ora che le grandi vie sono complete pei fabbricati, e sono entrate nelle abitudini dei cittadini, e brulicano della febbre della vita moderna, quanto da quel giorno si è compiuto a Napoli, quale opera veramente grande sia stata la sua trasformazione edilizia, e quanto, nel medesimo tempo, ancora si sta compiendo.

Il Corso Umberto I, che da Piazza della Borsa mena diretto alla Stazione Centrale, è forse la più lunga e larga via diretta che vi sia ora in Italia. Chi giunge a Napoli non essendovi più stato da venti anni, non si orienta più: chi vi viene per la prima volta, non può per le mille immaginare su quali brutture essa è sorta. E lo stesso dicasi per le due più brevi sì, ma anche larghe ben 32 metri, vie Guglielmo Sanfelice ed Agostino Depretis, la prima delle quali deviò per allacciarsi alla via Toledo.

Però, se belle queste strade si presentano all'occhio di chi le percorre, quali miserie esse non celano ancora ai loro lati, specie ai lati del Corso Umberto, che fu bene a ragione denominato il *gran paravento?!*

Ed è a sfatare questo nome, così bene appropriato, che dopo una lunga interruzione, da un anno a questa parte sono stati ripresi i lavori di *sventramento*. Grandi trasversali al Corso Umberto si vanno eseguendo, e per esse grandi demolizioni, per allacciarlo da un lato all'antica Napoli, e dall'altro al porto. Così assai progrediti sono i lavori per l'allacciamento del Rettifilo con Castelcapuano, a mezzo di una lunga via larga 20 metri risanante la zona dell'Egiziaca, e che avrà per sfondo il magnifico castello, sede ora dei Tribunali. Ad un suo terzo, questo nuovo Rettifilo si dividerà in un'altra via che condurrà a via Forcella. Non restano ancora che poche demolizioni da eseguire.

Anche ai lati della Nuova Università, si procede all'abbattimento per lo slargamento del vicolo *Mezzo Cannone* fino alla larghezza di 12 metri. Questa nuova strada costituirà una utilissima comunicazione fra la nuova Napoli ed il centro della Napoli antica, sboccando in Piazza San Domenico Maggiore. In via Marina poi, presso la via Piliero ed alla Pescheria, sono cominciate le demolizioni per altre larghe vie di comunicazione con il Rettifilo, che risaneranno contrade densissime di popolazione ed ora deplorevoli sotto ogni riguardo.

Molto dunque si è compiuto a Napoli, da 15 anni a questa parte, molto si sta ora compiendo, ma, pur troppo, vi è ancora moltissimo da compiere.

L. CONFORTI.

Una cantante meravigliosa è Adelina Patti che oggi è la baronessa di Cederström, dopo essere stata marchesa di Caux e signora Nicolini. Ha 64 anni e canta ancora divinamente. Sabato scorso ha cantato a Parigi nel teatro privato del celebre tenore De Reszké. Niente meno che il *Barbiere di Siviglia*. Gli invitati erano trecento, dei quali più di una metà erano signore in *toilettes* meravigliose. Si notavano la granduchessa Vladimiro di Russia, la signora Vanderbilt, la baronessa Rotschild ed intorno ad esse le più belle signore del mondo aristocratico ed artistico. Assistevano i granduchi Boris e Cirillo di Russia, parecchi ambasciatori, il miliardario Vanderbildt, molti amatori d'arte, musicisti, artisti e letterati insigni. Adelina Patti, se non poteva più essere scenicamente la indimenticabile *Rosina* piena di brio di molti anni or sono, meravigliò tuttavia per la freschezza della voce, per la sicurezza dei suoi trilli e delle sue note acute, e per l'instancabilità veramente sorprendente in una donna di sessantaquattro anni. Basti dire che nella scena ormai famosa della lezione, dopo di aver eseguito mirabilmente il valzer di Arditi, costrettavi dagli applausi frenetici dell'uditorio, cantò il "*Voi che sapete...*„ di Mozart e poi la *Serenata* di Tosti. Le furono fatte feste entusiastiche.

Il mercato dei fiori in Piazza di Spagna a Roma.



Disegno di Fortunino Matania

Le bellezze di Roma non sono sensibili soltanto nel cospetto dei gloriosi avanzi dei monumenti della grande età pagana. Roma offre ad ogni passo scene, quadri attuali e caratteristici di una bellezza che invano si cerca altrove. Uno di questi è il mercato pei fiori in quella bizzarra piazza di Spagna, che spiegasi dal palazzo di Propaganda Fide all'angolo del Babbuino, ed il cui lato verso ponente ha come sfondo l'incomparabile prospettiva della gradinata della Trinità dei Monti. La gradinata è il luogo di ritrovo, da secoli, dei modelli e delle modelle che la popolazione della Campagna Romana e dell'Abruzzo offre agli artisti d'ogni paese che convengono a Roma: e codesta gente all'industria del posare come modelli aggiunge il commercio gentile dei fiori, che a Roma dura, si può dire, tutto l'anno, ma è specialmente delizioso da febbraio a maggio, quando la natura offre più prodigamente i suoi profumati tesori. Piazza di Spagna vista in tale epoca è indimenticabile; parla a tutte le anime d'artisti, e Fortunino Matania ci dice col suo bel disegno di averne sentito nell'anima tutte le dolcezze del delicato linguaggio.











Una delle zone risanate ai lati del Corso Umberto.

L'edificio in costruzione segna il punto in cui si biforca, a destra, per Castelcapuano; a sinistra, per Via Forcello

La Via Guglielmo Sanfelice che da Piazza della Borsa conduce in Via Medina e che sarà prolungata in Via Toledo.

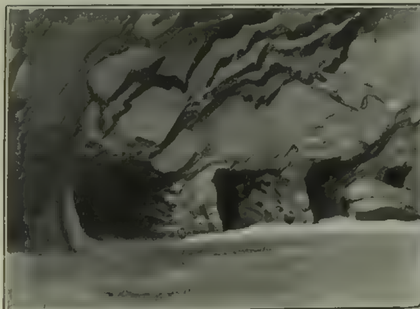
La Via Agostino Depretis che da Piazza della Borsa conduce alla Piazza del Municipio.

La Piazza della Borsa ed il Corso Umberto I.

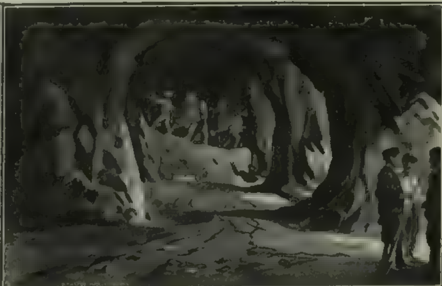
NAPOLI NUOVA E NAPOLI CHE SCOMPARE (fotografie Giuseppe Romano).

LE GRANDI OPERE PUBBLICHE DI GENOVA.

Ingresso alle gallerie sotto il masso da tagliare.



Interno delle gallerie.





Il massiccio di S. Benigno al punto dove si effettuerà il taglio.



Mine nelle gallerie e mine all'aperto.



Preparazione di una mina.



In questo posto verrà sulla strada l'impianto elettrico pei Giovi.

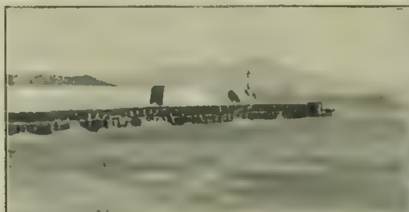
Strada da aprire per congiungere la via Milano (che è al di là del bastione e delle case da demolire) con la via da tagliare nel masso di S. Benigno. N.B. I pali indicano la via che congiungerà via Milano con Sanpierdarena).

Il taglio di S. Benigno per unire Genova a Sanpierdarena direttamente (dis. dal vero di G. Amato).

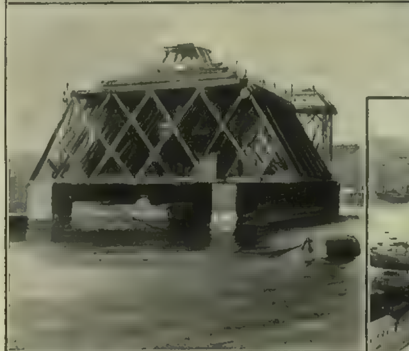
LE GRANDI OPERE PUBBLICHE DI GENOVA.

Punta del molo occidentale che sarà allungata di 200 metri vista da fuori del Porto).
Cassone per la costruzione delle pile subacquee.

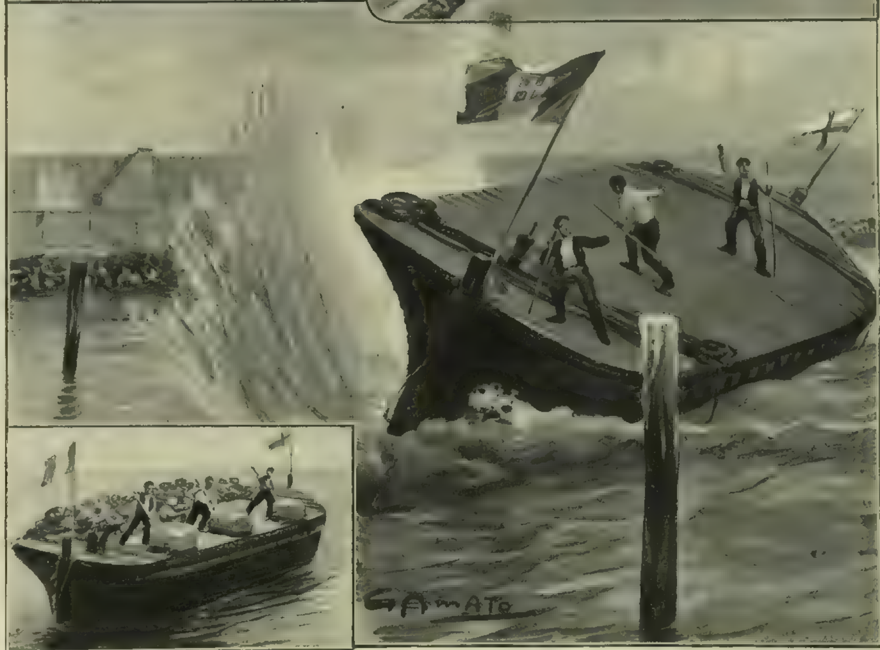
Un riempimento per la Calata e Qual presso la lanterna (nell'interno del Porto).
Avamporto (notare che la diga A orizzontale verrà tolta e sarà proseguita fino a Sampierdarena la diga B). Questa diga B è quella che sarà prolungata alla punta di altri 200 metri.











L'operazione di *sbandamento* per scaricare in mare le pietre per le dighe.

NEL PORTO DI GENOVA (dis. dal vero di G. Amato).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

L'esule che aspetta. Il re del Siam e la bellezza greca. Morgan alle porte. La prima Satira d'Orazio.

Firenze, 27 maggio, lunedì. — Un amico pittore che è andato a passar la primavera in Grecia mi manda da Patrasso questo racconto misterioso:

" Oggi scendendo dal monte Voidia dove ero salito a veder il sole sorgere sui due golfi e su tutta l'Acaja, mi son fermato a pochi minuti da Patrasso per lasciare il mulo e riprendere la carrozza. Questa m'aspettava all'ombra d'una casetta bianca inghirlandata di rose rosse e il vetturino s'era seduto lì fuori sopra un banco di pietra a bere e a chiacchierare con un uomo grassoccio e sorridente il quale, appena mi ha scorto, s'è alzato e mi è venuto incontro parlandomi italiano, anzi napoletano.

— Accomodatevi, signorino. Siete a casa vostra. Un bicchiere di vino da un compatriota s'accetta sempre. Gesù e Maria, come siete impolverato! La Grecia di questa stagione è tutt'un polverone.

E poichè mi schermivo, l'italiano ha soggiunto mettendomi familiarmente una mano sulla spalla:

— Fatemi questo favore. Oggi è giorno di festa in questa casa. Oggi Casale è contento. Io sono il deputato Casale, ai vostri comandi. Si può dire che qui io rappresento l'Italia meglio del signor console, salvo, s'intende, il dovuto rispetto. Il fior fiore dei viaggiatori passa da questa casa. Oggi dovete passarci anche voi. Entrate.

Io titubavo ancora. Ma quella faccia cordiale s'è chiusa d'un colpo in un'espressione minacciosa: — Avete da entrare: ve lo dico io! Avanti!

Ho guardato il vetturino: seguitava a bere e a fumare, con ostentata indifferenza. I mulattieri erano scomparsi, con le bestie, in un nugolo di polvere candida verso la campagna. Ho sentito che era più prudente obbedire e sono entrato. Casale era tornato sorridente e servizievole:

— Di qua, di qua, signorino. Avanti, voi.... Vi pare! L'onore!

— L'onore è mio, — ho detto sbadatamente per cortesia.

Ma il mio interlocutore anche su questo tema non ammetteva discussioni:

— Vi prego: l'onore è sempre mio, — e io gliel'ho lasciato, entrando in una bella stanza dipinta giocondamente di celeste. Sulla mensa splendevano due bottiglie di vino di Capri e bicchieri e fiori; dalle pareti pendevano in rispettose cornici dorate i ritratti dei nostri maggiori uomini di Stato con dediche affettuose, e una veduta del Vesuvio. Casale me l'ha indicata con emozione visibile:

— Il Vesuvio è mutato. È la sola cosa che sia mutata a Napoli dopo la mia partenza.

Io cercavo di non parlare di questa partenza e delle sue cause. Ho domandato in tono leggero:

— E qui come si trova?

Come mi trovo? E me lo potete domandare? Benissimo. Vado a Napoli ogni inverno per pochi giorni....

— Andate a Napoli?

— A riveder gli amici alla buona stagione. Son tutti così cortesi con me. Le ferrovie di Stato mi dànno il viaggio gratuito. Fra poco quando saranno riscattate anche le linee di navigazione....

Ella è al corrente delle nostre faccende parlamentari?

— Vi pare! Giorno per giorno. Ricevo gli Atti parlamentari e i principali giornali, in omaggio.

— Giusto omaggio.

— Adesso bevo; poi vi dirò il favore che devo chiedervi, pagando, s'intende....

— Ma io....

— Un favore, ho detto. Un favore a Casale non si nega, badate!

E dopo avermi fatto bere, mi ha condotto di sopra, a mostrarmi le stanze degli ospiti.

— Questa color di rosa è la stanza dell'onorevole P.... Guardi che veduta dalla finestra! Non è quella ch'egli può godere da Palermo, ma ho pensato anche a questo confronto e gli ho fatto venire dall'Italia questo bel paesaggio che rappresenta il golfo veduto dal Monte Pellegrino. Bello, è vero? Quest'altra stanza color d'oro è la stanza dell'onorevole N.... Vede che bel paesaggio anche qui! Rappresenta Trapani e tutto il porto visti dal Faro Colombaja. Il mio caro collega, ogni volta che torna qui, ci si commove fino alle lagrime chè ama la sua patria quanto essa lo ama. E adesso viene la stanza destinata al nuovo ospite....

— Un altro deputato?

— E come no? I miei amici più cari sono tutti deputati. E l'arrivo di quest'altro collega che mi è stato annunciato jersera, è appunto la causa della mia felicità. Egli verrà qui circondato da una fama che forse supera la mia: ma Casale non è geloso. Ora (e per questo io v'ho invitato nella mia casa) avendo saputo che voi siete pittore, io vi devo pregare, pagando, v'ho detto, di dipingere un paesaggio anche per questa stanza.

— Un paesaggio? E che paesaggio?

— Caserta.

— Non conosco Caserta.

— Che importa! Io ho qui tutte le fotografie che occorrono. Ma bisogna far presto. Il mio diletto collega può giungere da un momento all'altro ed io voglio che egli trovi nella sua camera, di fronte al suo letto, l'immagine della sua patria. Voi avete nella vettura i colori, la tela....

— Ma io devo tornare a Patrasso stasera.

— No: voi tornerete a Patrasso quando avrete dipinto Caserta, qui dentro, — e senza altri complimenti è andato alla porta, l'ha chiusa a chiave, si è messa la chiave in tasca.

L'avventura, una volta che non potevo evitarla, ha cominciato a divertirmi. La stanchezza è scomparsa. Ma anche Casale non si stancava. Dalla finestra sul giardino ha chiamato qualcuno; un uomo ha bussato poco dopo discretamente, ed egli gli ha schiuso la porta. L'uomo recava i miei colori e la scatola contenente le mie tavolette preparate per dipingere. Casale stesso ha disposto lì sulla tavola due o tre fotografie di Caserta. Poi se n'è andato dicendo:

— Tornerò per darvi qualche indicazione di colore....

Un'ora fa egli è tornato giubilante, agitando un telegramma:

— Due Caserte dovete dipingermi! Due! Ve le pagherò quanto vorrete. Un altro collega arriverà con quell'altro....

— E, scusi, non potrei saperne il nome?

— Sentite, amico mio. Quando tornerete a Patrasso leggete i giornali italiani e leggerete questi due nomi in prima pagina, al posto d'onore....

— Posso almeno scrivere a un amico?

— A un amico italiano? L'amicizia è sacra. Fate pure: ecco qui carta, penna e calamajo. Sarà mio dovere far partire la lettera col piroscafo di domattina.

Ed ecco come io ti scrivo, sequestrato dall'onorevole Casale nella sua villetta bianca di Patrasso, inghirlandata di rose rosse, dopo aver abbozzato due vedute di Caserta per le stanze dei due nuovi ospiti per me misteriosi. Tu forse puoi spiegarmi l'enigma. „

Io mi contento di pubblicar la lettera e di proporre l'enigma ai lettori.

■

27 maggio, lunedì. — Si racconta che tanto alla grande Esposizione di Venezia quanto qui a questa piccola esposizione fiorentina, il re del Siam si sia dilettato ad accarezzare con grazia ed insistenza non solo i più bei nudi femminili scolpiti ma anche quelli dipinti. A dir la verità, di questo suo tangibile entusiasmo, dato che il buon re ha lasciato agli artisti d'Italia buoni e mediocri, con munificenza ed equanimità, parecchie centinaia di migliaia di lire, non si stupiscono e non sorridono che gli artisti dimenticati. Ma anche gli altri, — quelli "acquistati„ e quelli beneficati, — non osano prendere deliberatamente la difesa di quelle indiscrete abitudini regali, e sostengono che, se è vero che nove decimi delle opere comperate dal re rappresentano signore poco vestite, questo dipende dal fatto che al suo paese le donne non sono bianche ed egli vuol recare alle sue trecento mogli molti esempii del candore delle nostre donne: un pensiero gentile per loro e per noi.

Io dico francamente che ammiro il punto di vista, diremo, critico del re Paramindo e che lo preferisco ai nostri torbidi e contradditorii criterii intellettuali. Egli è, senza saperlo, molto più vicino all'arte e al gusto dei tanto vantati greci di quel che i nostri artisti mostrino di pensare. Noi non giudichiamo più un'opera d'arte dalla gioia che ci dà ma dal mistero che ci rivela: la sua forza d'espressione ci è più cara ormai della sua bellezza. Nei pregi del Partenone le bestie, sì, hanno un'espressione e un movimento e si torcono, s'agitano, si ribellano, pontano: gli umani, invece, sono composti, placidi e tanto divinamente belli da sembrar, nei volti e nelle movenze, a prima vista, monotoni. Il re del Siam la pensa come Pericle: vuol che l'arte sia prima un piacere, poi, soltanto poi, una meditazione. Questo non vuol dire che egli trovi il piacere esattamente là dove lo trovavano Pericle e Alcibiade: ma questo buon buddista è sulla buona via.

Mi ricordo d'aver letto pochi mesi fa nella limpida traduzione che il De Lorenzo ha fatta dei *Discorsi di Budda* e che il Laterza di Bari ha stampato con nobile eleganza, questo brano del discorso sul *Tronco del dolore:* " che è ora, o monaci, la soddisfazione del corpo? Per esempio, una figlia di principe o una vergine brahmana o una fanciulla borghese nel fiore dei quindici o sedici anni, non troppo grande nè troppo piccola, non troppo sottile nè troppo piena, non troppo chiara nè troppo scura: non appare una tale smagliante bellezza, o monaci, in quel tempo nella sua massima magnificenza? Certamente, o Signore! Ciò che scaturisce di desiderabile e grato da questa smagliante bellezza è soddisfazione del corpo. Ma che è, o monaci, la miseria del corpo! Si veda pure questa sorella in altro tempo, nell'ottantesimo o novantesimo o centesimo anno d'età, curva, affranta, consunta, trascinarsi tremolante, appoggiata alle grucce, macilenta, appassita, sdentata, le ciocche imbiancate, il capo calvo, la pelle piena di macchie? „ E vi faccio grazia del seguito perchè Budda vi descrive quella figlia di principe nella malattia, nell'agonia, nella morte, nel sepolcro con un verismo spaventoso.

Ebbene ecco la differenza fra il gusto europeo e il gusto del re del Siam: questi desidera che l'arte eterni solo quella fuggevole e smagliante bellezza soddisfazione del corpo, e l'arte moderna tutta espressiva si compiace a fissarla specialmente mentre essa s'addolora, s'intristisce, s'appassisce, scompare. Chi ha ragione?

Pericle darebbe ragione al re del Siam. Dunque lasciatelo che tocchi.... Dopo tutto, paga.

*

28 maggio, martedì. — Pierpont Morgan è sceso in Italia. Attila è alle porte. Corrado Ricci dalla torre del nuovo palazzo della "Venezia„, circondato dal suo stato maggiore, punta il canocchiale sulle più lontane prode d'Italia per veder se appare il naso rosso e bitorzoluto del feroce miliardario. Nel bacino di San Marco a Venezia da un mese lo attendeva il nero *yacht* che con bella franchezza reca a poppa in caratteri d'oro il suo nome fatidico: *Corsair.* Gli antiquarii tendono i damaschi e i broccati dietro i marmi, gli ori, i bronzi, i quadri più preziosi: il miliardario ormai ha occhio sagace, odora i falsi a cento miglia di distanza, e il *Connoisseur* da non so più quanti numeri è venuto pubblicando con gran lusso d'illustrazioni a colori i tesori delle raccolte di lui come un ammonimento: — O roba bella quanto questa, o niente. — E nei palazzi aviti, ancor maestosi di fuori e già nudi dentro, i nobili malandati guardano con occhi di fame l'ultima reliquia delle glorie e delle ricchezze che furono, aspettando che cada su quella povera Danae la pioggia dell'oro transatlantico. Morgan è alle porte! Fuori le suppliche, fuori le speranze! Chi vende? Chi si vende? Miliardi, miliardi, miliardi.... Chi vuole miliardi? Le donne sono tristi: Morgan è vecchio ed è casto.

Eppure, scusate, io che non lo conosco, io voglio bene al signor Morgan per quanto al signor Morgan non glie ne importi niente. Gli voglio bene anche perchè questa settimana in Italia non s'è parlato che di coscienze vendute. E questo brav'uomo che, dopo averne per anni comprate a ogni prezzo e d'ogni genere secondo i bisogni, ora non vuol più comprare che opere di bellezza e non vuol più fare che doni di beneficenza, sembra predicare a tutti noi che il danaro non è uno scopo, ma un mezzo, — un mezzo per circondarsi di bellezza e di bontà.

La difficoltà sta nel capire che la bellezza e la bontà possono essere raggiunte anche senza i miliardi, anche senza i milioni, che anzi, senza miliardi e senza milioni, ci si può arrivar anche prima che a sessant'anni. E questa difficoltà è

tanto ardua che, come vedete, nemmeno l'ottimo signor Morgan è riescito a superarla e ha passato i migliori anni nell'errore.... Un bell'errore, lo so: sospiriamo in coro, lettori, e rileggiamoci tranquillamente il nostro Orazio che forse Morgan non ha letto mai:

At bona pars hominum decepta cupidine falso
– Nil satis est – inquit – quia tanti quantum habeas sis –
Quid facias illi? Iubeas miserum esse, libenter
Quatenus id facit.... [1]

IL CONTE OTTAVIO.

[1] C'è però molta gente che, cieca per la cupidigia,
Dicono: niente è troppo, l'nom vale quant'egli possiede.
Che fare a chi ragiona così? Lasceremo che sia
Misero come crede.... (*Trad.* CHIARINI).

Una targa offerta all'imperatore Guglielmo dal Comitato dell'Esposizione di Milano.

Nella sua riunione del 22 novembre scorso il Comitato esecutivo dell'Esposizione di Milano deliberò di offrire una targa speciale quale attestato di gratitudine all'Imperatore di Germania, al Re di Portogallo, al Consiglio federale svizzero per la parte ufficiale ed eccezionale fatta da essi prendere nell'Esposizione di Milano ai rispettivi Stati

L'ideazione e la modellatura della targa venne affidata al prof. Pogliaghi e fu eseguita nello stabilimento Johnson. La prima ad essere ultimata è stata quella destinata all'Imperatore di Germania onde il Comitato chiese al commissariato imperiale germanico se l'omaggio sarebbe stato accetto all'Imperatore e se dovesse essere trasmesso oppure consegnato direttamente a Guglielmo.

L'Imperatore fece subito pervenire al Comitato il gradimento dell'omaggio e con pensiero squisitamente cortese espresse il desiderio che la targa gli fosse consegnata in Berlino da una delegazione del Comitato il primo giugno: invitando la delegazione ad assistere il 31 maggio alla rivista di Potsdam e il successivo giorno a quella della guarnigione di Berlino. La sera, dopo la consegna della targa i delegati sono intervenuti al pranzo di gala nel palazzo imperiale.

La delegazione era composta dal presidente generale dell'esposizione senatore Mangili, dal presidente della giuria superiore, senatore Colombo, dal conte Iacini, che fu addetto all'ambasciata d'Italia a Berlino ed è noverato dall'imperatore fra i migliori suoi amici d'Italia.

La targa, come si vede nella nostra incisione, è opera egregia; ed insieme ad essa venne presentata a Guglielmo la medaglia di premiazione in oro, il cui tipo l'ILLUSTRAZIONE riprodusse nel numero del 18 novembre. Per questa medaglia è stato coniato un *verso* speciale con epigrafe dedicatoria all'imperatore di Germania.

Teatri. Il " diavolo „ della nuova commedia di Augusto Novelli, intitolata *La famegia del Diavolo*, e rappresentatasi in queste sere a Milano, dalla compagnia Benini, all'Olympia, è.... una guardia di pubblica sicurezza; ed è un buonissimo diavolo. Buon padre, onesto funzionario, è messo al bando dalla società perchè è.... un questurino, uno sbirro. Il barbiere dove andava qualche volta a farsi radere, gli fa capire con bel garbo, che gli sarebbe grato se gli facesse torto, per non disgustare gli altri avventori, sua figlia è licenziata dalla fabbrica dove lavorava, quando si sa che è la figlia di un questurino, sul quaderno di scuola del suo figliuolo, un ragazzaccio scrive " morte al figlio della spia „. Ma il colpo più doloroso lo ha quando il padre del giovane che vorrebbe sposare la sua ragazza, gli impone, per dare il consenso alle nozze, di abbandonare il servizio...; ciò che significherebbe la miseria per sè e per i suoi.... Tutto pare preparato per condurre l'azione ad un fine tragico.... ma un intreccio impreveduto di avvenimenti, conduce il padre dell'innamorato a vincere il pregiudizio, e ad abbracciare l'onesto questurino. Una grande spontaneità nello svolgimento, un dialogo spesso brioso e satirico e più ancora l'interpretazione del Benini, che ha fatto una delle sue più belle creazioni, del personaggio del questurino, hanno conquistato il pubblico, che decretò al lavoro un bellissimo successo.

∿∿ La compagnia Talli ha rappresentato al Politeama Nazionale di Firenze la nuova commedia in quattro atti *Una scorciatoja* di Umberto Ferrigni che fu molto applaudita, pur sollevando vivaci discussioni.

∿∿ A Parigi, alla Comédie Française, ha avuto un brillante successo la commedia di un nuovo autore: *I Fresney* di Fernando Vanderem. È una satira arguta, di una teoria ibseniana che si riassume nella frase: "bisogna vivere la propria vita „. La commedia si svolge fra due coppie di sposi: l'una borghese, l'altra intellettuale. La moglie intellettuale, in omaggio alla massima ibsieniana, si lascia sedurre dal marito borghese; mentre il marito intellettuale tenta di sedurre la moglie borghese ... che resiste. Quando il marito intellettuale s'accorge di essere ingannato, non in teoria, ma in pratica, va su tutte le furie, manda al diavolo Ibsen e le sue idee, mentre i coniugi borghesi riconciliati, abbandonano i pericolosi amici.

DUE NUOVI LIBRI di LETTERATURA AMENA

— *Alfredo Panzini e Luciano Zuccoli* —

Mentre *Nel regno dell'amore* di Edmondo De Amicis corre il regno d'Italia, *et ultra*, due altri nuovi volumi di novelle e di bozzetti mettono le ali, destinati anch'essi a divertire la gente felice negli ozii estivi che si avanzano a passo di corsa.

Del libro del De Amicis, così ricco di osservazioni dirette della vita, così vario di modulazioni, ho parlato in un articolo speciale su quest'ILLUSTRAZIONE domenica passata, mentre tutta la stampa, grande e piccola, ne prendeva fuoco. E molto si parlerà anche dei due libri di letteratura amena, *La lanterna di Diogene*, d'Alfredo Panzini, e *La compagnia della Leggera*, di Luciano Zùccoli. Ognuno dei due autori ha una maniera diversa d'intendere l'arte, di scrivere e di vedere la vita: ma il fondo, è lo stesso: una leggera ironia, che accompagna ormai ogni spirito osservatore della vita moderna, troppo fornita di contraddizioni e di amene macchiette, per ostinarsi sulle corde della benevolenza a tutt'i costi, e dell'inno pindarico.

Luciano Zùccoli è ingolfato nella politica, nelle lotte di partito, che a Venezia, dove vive, sono tanto accese: egli dirige colà un autorevole giornale, dove profonde tanta parte del suo ingegno agile e arguto. Alfredo Panzini è ingolfato nell'insegnamento della letteratura italiana a Milano. Ma quando l'uno può abbandonare le batterie polemiche e l'altro la cattedra per seguire i voli dell'immaginazione e soddisfare il gusto dell'osservazione della vita, sono, naturalmente, felici. Rallegriamoci, intanto, che la novellistica italiana si arricchisce sempre più. Sono ormai tanti i giovani ingegni che vittoriosamente si provano e che ormai possono essere valutati maestri dell'arte loro, che non abbiamo più bisogno di commettere peccati d'invidia verso oltr'alpe e oltremare. Un operoso fervore anche in questo si nota fra noi italiani.

*

La compagnia della Leggera di Luciano Zùccoli è il titolo del primo racconto, che dà il battesimo a tutto il libro. È il primo per ordine, e anche per valore. Basterebbe questo quadro della vita criminale per dar pregio alla pubblicazione. Ciò che conquista l'interesse del lettore non è tanto la descrizione dei bassi fondi d'una grande città (siamo a Milano), quanto un fenomeno psicologico, che presta serietà morale al racconto e lo innalza. La vita randagia, le astuzie, le arti, il gergo, i segnali dei signori ladri erano già conosciuti, benchè ad ogni momento i ladri presentino qualche novità nelle trovate, benchè mandino anch'essi, di quando in quando, il loro bravo *dernier cri de la mode*. La " compagnia della Leggera „ è una compagnia di pessimi soggetti che vivono di furti e d'aggressioni; e si chiama così perchè i loro illustri membri compiono le loro delicate operazioni allegramente, ridendo. Lo scherzo, la trovata mattacchiona deve accompagnare ciò che il codice si permette di chiamare con grosse parole reato, complici.... La comicità deve alleggerire il pesante lavoro di scassi, infrazioni, coltellate, strangolamenti e altri simili esercitazioni, che obbligano a passare lunghe ore di notte al freddo, al gelo, sotto gli acquazzoni, in attesa, in agguato, fuggire fra le siepi, saltar fossi e scalar muri, come gatti.... salire sui tetti. Essi sono i candidati della galera, col berretto a sonagli del giullare: i " brillanti „ della mala vita.

Uno di quegli onorevoli signori è il più spiritoso, ma è anche il più pericoloso. È ben lui quello che per il gusto di fare uno scherzo discutibile a un povero droghiere solo soletto, dormente (e già da lui diligentemente svaligiato) rovina tutta la fortunata operazione e si fa arrestare come un monello qualunque, e fa arrestare i compagni suoi che finiscono con lui all'ergastolo!

La bellezza psicologica che si sprigiona dal racconto è la gelosissima delicata cura che uno di quei malfattori nutre per la sorella. In mezzo alle sue ruberie, egli ha un culto religioso per quella giovinetta, ch'ei difende dai pericoli, come con la palma si difenderebbe un lume dal vento. Egli l'accarezza quand'è malata; le porta amorosamente le medicine; la bacia come una madre; l'affida a una vecchia, minacciando questa di morte se la lascia insidiare da cattivi soggetti. La verginità di quella ragazza gli è sacra: guai a chi la tocca! Egli vuole, esige che ella lavori come ogni altra ragazza onesta; ed ella, infatti, lavora da sarta. Ella dev'essere, secondo lui, una perla nelle macerie; una rosa bianca nell'immondezzajo; l'angelo inviolato del suo inferno.

Questi gelosi sentimenti d'eccezione, queste anomalie sono naturali. Vi sono uomini feroci, malvagi, che per la madre, per la figlia serbano delicatezze degne di spiriti alti e raffinati. Nei *Mafiusi*, il rozzo ma forte dramma siciliano del Rizzotto, un ribaldo — che lavora di coltello con la facilità con cui un poeta estemporaneo in aspettativa di servizio lavorerebbe di forchetta — mentre è chiuso in gattabuia si commove nell'udir la esile, tremula voce della madre, una vecchierella, che attraverso alle inferriate gli porge un saluto e un pane.... Vi è un antico proverbio veneziano che dice: *Ogni ladron ga la so devozion*. Il racconto di Luciano Zùccoli lo conferma.

Il fratello di quella ragazza immacolata vien messo in carcere, e comparisce con gli altri suoi commilitoni al processo nella Corte d'Assise; ma qual colpo è il tuo, o disgraziato, nel veder comparire all'udienza, citata come testimonio, lei, proprio lei, tua sorella, riccamente vestita, adorna d'una particolare eleganza che non ammette dubbi?... Nella sua gabbia, egli ha uno scatto e un balzo da tigre. Vorrebbe slanciarlesi addosso e strangolarla; e glielo dice. L'uditorio lo fischia.

Ma qui non è tutto il racconto. Bisogna conoscere i sentimenti di quella figliuola, che, stanca di vestire tante signore sconosciute, si decide di vestire un po' meglio sè stessa. Bisogna sapere dove e con chi ella vive e che discorsi sostiene col proprio protettore per salvare il fratello.

È un racconto in cui la serietà e il buon umore si fondono.

*

Il libro di Luciano Zuccoli si potrebbe definirlo il libro delle ragazze, delle giovinette, delle signorine. Ve ne sono di plebee, come la "*dea ex machina* „ della Compagnia della Leggera; di piccole borghesi, come la protagonista di *Pasquina e Pif*, come le ragazze formicolanti nel *Loda il mar, ma tienti a terra;* ve ne sono di borghesi più evolute (parola di prammatica) come le *Parallele*.

Altri troveranno sopratutto bello e interessante il racconto *Pasquina e Pif*. Certo è pieno di verità ed ha momenti di conflitto grandemente drammatico. La protagonista è anch'essa una giovanetta. Come quella della *Compagnia della Leggera* è pura, e circondata da un religioso affetto: l'affetto d'un zio solitario che la sedicenne Pasquina chiama per vezzo Pif. Ma, povera ragazza anche lei! Si lascia sedurre da tutto un apparato teatrale nuovo a' suoi occhi, da un mondo che non può non abbagliarla. Quel losco Natale Stadera, quel manieroso rettile del circo equestre nel quale una bella sera invita come a una festa Pasquina e il vecchio commilitone Pif, nuovi ad ogni sorta di spettacoli.... Si capisce bene ch'egli non ha intenzioni pure come un giglio e dove va a parare!

La vita dei saltimbanchi e dei cavallerizzi, con tocchi veloci ma giusti tracciati dallo Zùccoli, ci ricorda il romanzo di De Goncourt *Les frères Zemganno*, uscito nel 1879, e del quale, fino a un certo punto, sembra una derivazione *I Pagliacci* del Leoncavallo. Il maggior pregio del racconto dello Zùccoli sta nel profondo, sano sentimento di quel povero Pif, che finisce in modo così tragico: una fine ben prevedibile anche quella, dato il suo temperamento, il suo religioso affetto verso la nipotina, le sue ingenue illusioni. Ma con qual tocco artistico lo Zùccoli vi accenna! E in tutto il racconto il movimento psicologico non potrebb'essere più giusto e più fino. Pasquina rimarrà una delle figurine umane più vere, nella memoria delle lettrici.

*

Luciano Zùccoli è un conservatore tenace; qual meraviglia, adunque, se satireggia sui socialisti? *Loda il mar, ma tienti a terra* è una canzonatura bell'e buona dei medesimi. Si tratta d'un magnifico tribuno della plebe, che oggi sostiene radioso nei comizii il libero amore, esaltandone gl'impulsi spontanei, generosi, e domani si presenta, accigliato e con tanto di mani guantate, a un giovanotto che ama riamato sua figlia, e, ad alta e intelligibile voce vorrebbe obbligarlo a sposarla. Come? non manca d'obbiettargli tranquillamente il seduttore fortunato: voi non predicate

forse il libero amore?... Ebbene, vostra figlia ed io ne seguiamo i dettami! Dovreste esserne felice! — Ma voi siete un borghese!, gli ribatte l'apostolo, e io vi richiamo alle leggi dei borghesi. Il lettore saprà in qual salmo finisce la novella. La quale vale dieci articoli di fondo, sfucinati contro teorie seducenti, ma che nella pratica, ricevono (come si è visto nel bell'esito della colonia socialista del Duca Litta), la più stritolante smentita.

▪

Le parallele, ecco un racconto che non è burlesco. Nulla di più desolato di quella povera signorina, che attende ansiosa uno sposo, e muore senza riceverne il bacio; nulla ancora di più triste di quel giovane, che vive solo nello stesso palazzo di Venezia e idoleggia lei, in segreto, e ama lei senza dirglielo, sognandola in uno sterile sogno di celibe irresoluto e sfiduciato. I pregi di questo racconto sono le gradazioni, le mezze tinte, con le quali è così difficile lavorare. Il temperamento del novelliere, ch'è portato all'ironia, spunta in qualche momento; ma è ironia amara; quella che scaturisce dal fondo di chi considera freddamente la vita. Questo nuovo racconto veneziano fa pensare a un vecchio racconto pure veneziano e delicatissimo, di Luigi Carrèr: *Due sospiri*. I due taciti innamorati del Carrèr non dimorano nello stesso palazzo, ma in due case, l'una di fronte all'altra, sopra un canale. La soluzione è un po' diversa.

▪

Non si può affermare che Luciano Zùccoli esprima un concetto celestiale della donna. Egli preferisce la donna che pettegoleggia alla donna che sbadiglia. La prima, egli dice, si sfoga nelle ciarle più o meno saporite: l'altra si rifà de' suoi ozii, de' suoi tedii sul marito cui punzecchia, irrita, infastidisce e fa andare in bestia con le punte di spillo. E le belle e nobili eccezioni?... domanderà il lettore. Il navigato novelliere di Venezia ben le conosce; ma non è il caso di suonare per loro questa volta le campane di Pasqua. La protagonista della *Storia di tre ombre* non è di sicuro un topazio di virtù. La bella, sensuale creatura Ada Rummo distrugge Claudio Morandi lo scrittore della "Storia di tre ombre„ che lo rese celebre d'improvviso. Chi non pensa al dramma tedesco *La fine di Sodoma* del Sudermann e anche un po' alla *Moglie onesta* di Giannino Antona Traversi?... Per fortuna, troviamo donne migliori nel libro, se non uomini migliori. Quella *Fanciulla avveduta* (un dialogo fra una ragazza di buona famiglia e un signore che si è permesso di penetrarle in casa con un sotterfugio e di spiattellarle una dichiarazione d'amore) ci mostra un altro esemplare della galleria virgineo-femminile di cui Luciano Zùccoli si compiace. Qualche pagina meritava un lavoro di penna più tranquillo e più accurato; qualche bozzetto poteva essere sacrificato sull'altare della brevità, una Dea che merita maggior numero di sacerdoti; ma nel complesso il volume è sugoso, vivacissimo; una scarica di fuochi artificiali fulgenti sul Canal Grande in una bella sera stellata.

*

La Lanterna di Diogene di Alfredo Panzini non è un volume, ma un libro: non è formata da varie novelle o bozzetti, bensì è lavoro unico, organico. Si tratta d'un viaggio che l'autore compie in bicicletta alla metà di luglio, appena finite le scuole: egli parte dal vecchio dazio milanese di Porta Romana avendo per meta una borgata di pescatori sull'Adriatico, dove la famigliuola lo attende in una casetta sul mare, presso Cervia, denominata per l'aer puro Bellaria.

Il nostro viaggiatore non è, grazie a Dio, un velocipedastro; uno dei tanti che si lasciano impunemente attentare alla vita dei pedoni nelle affollatissime e ormai troppo anguste vie di Milano; è un velocipedista rispettabile, per di più filosofo. La lanterna della sua bicicletta è quella di Diogene. Con essa, illumina la via... della vita. Quante argute, fine e talvolta profonde osservazioni questo filosofo lancia dal suo cavallino di ferro! Egli non è uno dei soddisfatti della vita, lo si sente a ogni pagina; non è uno dei felici; ma sa rendersi ragione di tutto. Il raggio della sua lanterna filtra dove non si crederebbe; non v'è quasi questione della vita moderna che non sia illuminata da quella face modesta, ma onesta, e sicura..

Il libro è tutto un racconto, d'un fiato, e in prima persona. Mettere continuamente innanzi il proprio *io* non è sempre piacevole per chi legge: negli scritti, bisognerebbe esserci sempre e non mostrarsi mai; ma l'autore della *Lanterna di Diogene* riesce a farsi perdonare la prima persona, ch'era non di meno inevitabile; la fa perdonare per le tante idee, immagini, ricordi, rapidi e rutilanti personaggi, e anche per la forma, ch'è tutta briosa, aligera; un volo di farfalla. Sembra quasi impossibile che un professore scriva così brillantemente: negli scritti dei professori di belle lettere, salvo eccezioni, poco più poco meno, si sente l'odor di rinchiuso, si vede la cattedra. Alfredo Panzini, questo sano, forte quarantenne insegnante dell'Istituto tecnico superiore di Milano, sembra un parigino nella scioltezza del racconto. Egli è un umorista, della razza di coloro che ridono per non piangere; ma serba sempre la misura, che rivela l'uomo di buon gusto: deve averla imparata dai grandi scrittori, sopratutto dai classici; un grato sentore dei quali aleggia qua e là in tutto il libro; il che farà molto piacere ai lettori colti, che si troveranno con uno dei loro.

*

Avevamo varii modelli del genere letterario così felicemente trattato dal Panzini. Non parliamo dei *Reisebilder* di Enrico Heine, che furono imitati e che sono inimitabili. Il nostro Revere trattò lo stesso arduo genere heiniano nei *Bozzetti alpini* e nelle *Marine e paesi*; ma vi senti troppo il letterato carico d'erudizione e lo stilista pesante, con pagine peraltro superbe, perchè quell'ingegno, in mezzo all'abbondanza delle parole, trovava luci di poesia vera, come gli *Amori ad olio*, il terribile racconto della *Testa della Cecilia*, la *Storia d'un'onda....*

Il genere trattato dal Panzini fa pensare piuttosto al *Viaggio sentimentale* dello Sterne, e anche al *Manoscritto d'un prigioniero* di Carlo Bini, che prese a modello lo Sterne ma molto infuse nelle proprie pagine ammirabili lo spirito che lo animava.

Qualche parola, qualche frase troppo verista, il Panzini poteva sopprimerla; qualche pagina (per esempio, l'87) poteva toglierla; ma quanta poesia delicata nella *Casetta mia* (d'affitto); nella *Costruzione della Tavola*, nel *Camposanto dove nacquero le Myricae* del Pascoli (questo è il capitolo più bello di tutto il libro) e ne *La morte dei nobili pini*, quegli antichissimi pini ravennati che ogni anno barbaramente si uccidono! Un leggiadro capitolo è anche *La villa dell'uomo felice*, nella quale molti padri di famiglia beati si troveranno specchiati.

Il Panzini, finora, si era mostrato novelliere arguto, piacevole. Alcune sue novelle raggiungono la perfezione per il talento di composizione che brilla anche nella *Lanterna di Diogene*. Con questa *Lanterna*, egli si palesa anche autore di lena. E poichè è signore dell'umorismo, diffuso a piene mani in questo libro suo spumeggiante nella forma e serio nel fondo, tenti il romanzo umoristico, il romanzo comico, che manca ancora all'Italia!

RAFFAELLO BARBIERA.

NOTERELLE.

De Amicis e Ferrero al banchetto degl'italo-argentini a Torino. Il 25 maggio, come ogni anno, nel giorno anniversario dell'inizio della grande rivoluzione argentina, del 1810, che portò quella nazione, a noi tanto cara, all'indipendenza ed alla floridezza, la Colonia argentina residente in Torino si è riunita a fraterno banchetto con buon numero di italiani reduci dalle rive del Plata, dove hanno goduto della migliore ospitalità e dove hanno trovato terreno favorevole alla loro intraprendenza.

Più di 200 erano i commensali che presero parte al banchetto rallegrato, oltre che dalla profusione de' fiori, anche da molte gentili signore e signorine.

Accanto al console argentino a Torino, signor Bottero, sedevano il presidente del Comitato, signor Franchino: Guglielmo Ferrero, Edmondo De Amicis, il pittore Massei, Guazzone, Salvetti, Stupino, Panizza, console del Brasile, il signor Pralon, console di Francia, il signor Ferreri, console dell'Uruguay, e l'avv. Falco, vice-console della Repubblica Argentina, ecc.

Al festoso banchetto non mancarono i discorsi, primi fra' quali il brindisi dell'organizzatore Franchino e del console argentino, Bottero, il quale finì rivolgendo un entusiastico saluto ad Edmondo De Amicis ed a Guglielmo Ferrero. Ai due illustri italiani fu fatta una ovazione, che crebbe di intensità quando De Amicis si alzò a ringraziare.

"Saluto — egli disse — i commensali Argentini e gl'Italiani reduci dalla seconda patria e le signore gentili, a cui debbo l'illusione maravigliosa e gratissima di rivivere, come ventiquattro anni sono, nella bella e grande Buenos-Aires — bella e grande allora, ora splendida e immensa — la quale è ancora e sarà sempre uno dei ricordi più luminosi e più cari della mia vita.

"D'avermi data questa illusione vi ringrazio, e dell'accoglienza affettuosa di cui m'avete onorato, e dell'occasione desiderata che m'avete offerto di salutare pubblicamente la partenza d'un amico illustre e caro, di dirgli che lo seguirò lietamente col pensiero sulle rive del Plata, e che d'ogni trionfo della sua parola e d'ogni onoranza resa al suo ingegno, indagatore ugualmente acuto e profondo dell'Italia antica e dell'"Europa giovane„, godrò con alterezza di concittadino e con affetto di fratello.

"Bevo alla tua buona fortuna, Guglielmo Ferrero; alla salute vostra, cittadini affratellati di due mondi; alla prosperità, all'espansione operosa e feconda, alla gioventù immortale del sangue argentino, di cui sentiamo la pulsazione a traverso l'Oceano come d'un cuore che batta contro il nostro cuore: alla gloria della bella bandiera bianca e azzurra, che dalle foreste del Tropico ai vulcani della Terra del Fuoco rappresenta la forza vittoriosa della civiltà e la fraternità sperata dei popoli!„

Un'acclamazione vivissima salutò le parole di De Amicis; e si rinnovò quando sorse a parlare Guglielmo Ferrero, che ebbe frasi luminosissime per esprimere il suo vivo desiderio di andare nella Repubblica Argentina, sua costante aspirazione, perchè là si troverà, egli disse, nella sua seconda patria. Rilevò i vincoli di amicizia, di sangue, di interessi storici che alla Repubblica Argentina ci avvincono, bene auspicando dall'unione odierna al massimo e poderoso sviluppo delle due nazioni.

Guglielmo Ferrero s'imbarcherà a Genova il 7 giugno, invitato per un ciclo di conferenze da Emilio Mitre, figlio del grande generale argentino, morto da poco, amicissimo di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, dell'Italia; e mentre Guglielmo Ferrero attraverserà l'Oceano, uscirà in Italia il quinto volume della sua grande storia di Roma: *Augusto e il Grande Impero*.

Il giubileo letterario di Salvatore Farina. Dopo il Barrili, toccò a un altro fecondo e amato romanziere, Salvatore Farina, gli onori dei festeggiamenti giubilari. Al Barrili, le feste furono celebrate nella sua Genova, precisamente nell'università dove insegna letteratura: per il Farina, fu scelta la capitale, il Collegio Romano. Domenica, 26, alla presenza dell'on. Cocco Ortu, ministro d'agricoltura e commercio, sardo come il Farina, del senatore Roux, di varii deputati, di signore, d'invitati, l'illustre festeggiato, seduto in un posto d'onore dell'Aula Magna, udì elogi ben meritati per la sua vasta e gentile produzione narrativa, nella quale portò una propria nota personale, che ha riscontro con quella del Dickens: sopratutto, il Farina ebbe il merito di scrivere le sue novelle e i suoi romanzi con sereni ideali elevati e con simpatica spigliatezza. *Amor bendato, Fante di picche, Dalla spuma del mare, Oro nascosto, Il tesoro di Donnina, Capelli biondi, Mio figlio* (che passa per il capolavoro dell'autore), *Il signor Io, Pe' begli occhi della gloria, L'ultima battaglia di prete Agostino*, e tanti altri racconti tradotti, come i citati, in più lingue, persino in lingue inaccessibili, come il serbo e lo czeco, rappresentano una flora romantica abbondantissima (quaranta racconti) alla quale vanno aggiunti i lavori teatrali: *Amore cieco, La coscienza al mercato, Pietosa bugia, False nozze, In scena e fuori* e brillanti articoli su varii giornali.

Cominciò il conte prof. Angelo De Gubernatis, iniziatore della solennità, a leggere numerosissimi telegrammi di cordiale adesione; fra questi, uno della Regina Margherita, e uno dell'on. Rava, ministro della pubblica istruzione.

Il sindaco di Sorso, dove il Farina nacque il 10 gennajo 1846, comunicò con una lettera che Sorso inaugurava in quel giorno una lapide in omaggio al suo concittadino. A Salvatore Farina fu presentata un'artistica targa commemorativa modellata dal giovane artista sardo, Pietrino Soro, e un magnifico album contenente numerosi scritti a lui dedicati; scritti di letterati, di ammiratori: il primo è della Regina Margherita. Quindi, il prof. De Gubernatis pronunciò un discorso di circostanza: gli rispose il Farina riconoscente, commosso. L'affollato, scelto uditorio unì applausi ad applausi. Fra le gentili signore intervenute, si notava la figlia di Salvatore Farina, signora Satta, che ebbe la soddisfazione d'assistere al trionfo del padre; trionfo spontaneo, cordiale, fervido; per il quale inviamo le nostre più vive congratulazioni a Salvatore Farina.

I Laboratorii scientifici del Monte Rosa. Il 15 agosto prossimo, se il tempo lo permetterà, si apriranno i laboratori scientifici per le ricerche alpine al Col d'Olen nell'altitudine di 3000 metri sul Monte Rosa. Questi laboratori sono sorti per iniziativa, risalente al 1901, del prof. sen. Angelo Mosso, che ne riferì nell'ottobre di quell'anno al Congresso Internazionale dei fisiologi in Torino (v. ILLUSTRAZIONE del 6 ottobre 901) ed organizzò ripetute spedizioni di fisiologi al Monte Rosa. L'edificio che quest'anno si inaugura sul Col d'Olen comprende i laboratori di botanica, di batteriologia, di zoologia, di fisica terrestre e di metereologia. Per le ricerche a più grandi altezze sono disponibili il laboratorio internazionale di fisiologia e una camera per lo studio della fisica terrestre nella capanna Regina Margherita sulla punta Gnifetti a 4560 metri. I laboratori di Col d'Olen saranno provveduti del materiale necessario e degli strumenti più generalmente in uso. I posti di studio sono: 5 per l'Italia, 2 pel Belgio, 2 per l'Inghilterra, 2 per la Germania, 2 per la Francia, 2 per l'Austria-Ungheria, 2 per la Svizzera e uno per l'America. Oltre il tavolo di studio nei laboratori rispettivi, verrà data una camera gratis per ciascun posto, coll'uso della biblioteca e dei locali in comune. Gli italiani che desiderano avere un posto possono ottenerlo o dal Ministero dell'Istruzione, che ne possiede due, o dalla sede centrale del Club Alpino italiano o dalla sezione di Milano dello stesso Club o dalla Facoltà medica dell'Università di Torino, che possono disporre ciascuna di un tavolo di studio. Per ulteriori informazioni dirigersi al prof. Angelo Mosso (Torino, corso Raffaello, n. 30), indicando le esperienze che si vogliono fare e il tempo pel quale si desidera occupare il posto di studio nei laboratori.



Fot. Underwood e Underwood, di Londra e New-York.

La morte della vedova di Mac Kinley.

La signora Mac Kinley, della quale diamo il ritratto, era la vedova del presidente degli Stati Uniti del Nord America, Guglielmo Mac Kinley, che dal '97 al 1901 lasciò così profonda traccia nella storia dell'Unione Americana, che sotto di lui, combattè e vinse la guerra di Cuba e delle Filippine. Mac Kinley fu barbaramente assassinato dall'anarchico Czolgosz in un'accademia di musica nel marzo 1901, e gli succedette Roosevelt, che era vicepresidente. Alla vedova di Mac Kinley giunsero allora gli omaggi di tutto il mondo civile; e fu circondata negli Stati Uniti da una delicata reverenza universale, che mai cessò. Dopo l'uccisione del marito essa erasi ritirata dalla società dedicandosi ad opere filantropiche: era entusiasta dell'*Armata della Salute*, che anche il marito aveva incoraggiata e protetta. Essa sperava di vivere fino all'autunno, epoca in cui dovrà inaugurarsi solennemente il monumento alla memoria di suo marito. Invece fu colta da apoplessia l'altra settimana, proprio il giorno in cui un incendio distrusse il laboratorio dove si stava fondendo la statua di Mac Kinley.

— La Francia ha perduto un altro suo romanziere *Carlo Joris Huysmans*, distrutto da un cancro alla bocca, che lo tormentava da tempo, sì che egli, agli amici che lo visitavano raccomandava di augurargli prossima fine e rassegnata. Era nato a Parigi da famiglia d'artisti olandesi ed aveva 59 anni. Iniziò la sua vita letteraria nel 1875 con poemetti in prosa sul gusto di quelli di Baudelaire. Fu poi capo-scuola realista e diede *Marthe*, *Les soeurs Vatard*, ed i notissimi *Croquis parisiens*; poi *En ménage*, *A vau-l'eau*, e *En rade*, esplicando una non frequente ed acutissima finezza d'osservazione e d'espressione, una minuzia squisita di tocco, da potersi paragonare all'arte pittorica dei maestri fiamminghi, osando un realismo audacissimo, quasi morboso, nell'illustrare le bassezze della ordinaria vita umana. Sono considerevoli alcuni suoi studî di critica d'arte, specialmente *L'art moderne* e *Certains*, ne' quali vigorosamente sostenne gl'impressionisti. Nel 1884 pubblicò *A rebours*, lavoro nel quale, con nuovo atteggiamento, analizzò con singolare acume la sensibilità moderna, tormentata da una punta di morbosità idealistica. Studiò poi e ricercò in *Là-bas* i vaneggiamenti delle scienze occulte. Si ritrasse nel 1892 per qualche poco nel convento di Notre Dame d'Igny ivi iniziando la sua conversione al cattolicesimo, rivelatasi pienamente in *En route* e nella *Cathédrale*, pubblicata nel 1898, dove l'ispirazione mistica e simbolica serve mirabilmente all'idea cristiana. L'anno scorso diede alla luce *Lourdes*, lavoro possente, in ispecie per la parte descrittiva. Era presidente dell'Accademia De Goncourt.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE

I grandi lavori del Porto a Genova.

Dal taglio di San Benigno alla nuova Diga.

Il taglio colossale di San Benigno onde fra cinque o sei anni Genova sarà unita a San Pier d'Arena da uno stradone a scarpa largo 100 metri in basso e con 200 di apertura in alto, si collega direttamente coi lavori di ampliamento del Porto di Genova: le pietre della cava di San Benigno serviranno al compimento della diga della quale i Sovrani d'Italia posero la prima pietra nell'autunno del 1905 come fu narrato ed illustrato nel numero del 29 ottobre 1905 del nostro giornale.

La nuova diga sarà la continuazione della diga occidentale attuale, la quale sulla punta esistente (molo Galliera) sarà allungata di 200 metri, togliendosi una diga intermedia. Il molo nuovo sarà lungo 1700 metri e si eleverà 9 metri sul livello del mare.

Nè si tratta soltanto di avanzarsi con dighe sul mare; ma di fare nel vecchio porto delle gettate per aumentare le calate ed accrescere lo spazio per i depositi e per i *quais*. Uno di tali riempimenti avviene presso la Lanterna, come lo ha disegnato il nostro Amato, ed il materiale è dato dalla veramente titanica demolizione delle colline nel cuore dell'antica città, nella quale si vanno sviluppando degli ampii quartieri in piano. Figurarsi che per l'imbasamento della scogliera occorrono tre milioni di tonnellate di pietra!... Il trasporto di questa enorme quantità di materiale è fatto a mezzo di barche, rimorchiate da vaporini della solerte impresa G. Carena, la quale è impegnata tanto per i lavori del porto che per quelli del taglio di San Benigno.

Uno dei disegni del nostro G. Amato ci mostra una macchina in funzione per far discendere in un cassone una trentina di operai per i lavori di collocamento delle pile subacquee. Altra operazione interessantissima è il così detto *sbandamento*, alla quale sono adibite apposite barcaccie: come il disegno ci mostra, tre grosse pietre da un lato bilanciano il peso di una rilevante quantità di pietre dall'altro; la barcaccia, per una via tracciata da pali piantati sul fondo del mare, arriva al punto dove si deve eseguire lo scarico; allora tre operai si collocano presso alle tre grosse pietre posate su assicelle, e, ad un cenno di uno di essi, con una leva spingono le tre pietre in mare: ciò produce lo sbandamento, giacchè la barcaccia si sbilancia e fa istantaneamente precipitare in mare tutto l'altro carico delle pietre più piccole: da parte degli operai è un meraviglioso esercizio di equilibrio, e nell'ottobre 1905 tale manovra, compiuta alla presenza dei Sovrani, provocò applausi fragorosi.

Quanto al taglio di San Benigno quando sarà compiuto riuscirà opera bellissima. Per compierla è necessaria la demolizione di un vecchio bastione nella via Milano, bordeggiante il porto, e sulla quale si aprirà la nuova via che porterà a San Pier d'Arena. Sulla nuova strada, prima di arrivare al massiccio, sarà costruita a destra la stazione elettrica per la linea dei Giovi, ed a sinistra un'altra officina elettrica per elevatori di carbone. Il massiccio di San Benigno, al punto ove si vuole aprire, viene ora forato alla base con gallerie da mine, che produrranno la caduta di tutto il blocco. Questo dello scoppio delle mine, caricate con polvere ordinaria da sparo, è un fatto che avviene ogni giorno.

Sarà inoltre aperta nel massiccio un'altra galleria, che si svolgerà sotto la caserma di San Benigno, e servirà per il passaggio dei carri dalla Cava alla Lanterna.

Una lapide a Benvenuto Cellini sulla casa dove egli lavorò in Roma.

Domenica mattina, 26 maggio, fu inaugurata solennemente la lapide che gli orefici romani vollero porre sulla casa ove lavorò Benvenuto Cellini. Alla cerimonia assistevano oltre alle solite autorità, Carolus Duran, dell'Accademia di Francia, una rappresentanza degli orefici fiorentini, e gran folla.

Prese primo la parola il signor Travanzola, presidente del consorzio degli orafi romani, che consegnò la lapide al Municipio.

L'assessore Apollone ringraziò a nome di questo, e prese in consegna la targa, che ricorda il sommo fiorentino che in metalli e pietre creò eccelse opere d'arte. L'oratore concluse augurando a Roma, a Firenze, all'Italia altre nobilissime glorie. Quindi fra applausi, fu scoperta la lapide, alla quale furono appese due corone, una di Roma ed una degli orafi fiorentini, in bronzo. Seguirono altri discorsi, poi fu firmata la pergamena di consegna della elegante lapide che riproduciamo.

La targa in bronzo ornata da due putti che sorreggono il bassorilievo, nel quale emerge la testa del maestro, e da due artistiche cariatidi, porta la seguente iscrizione: *In questo Edificio – eretto ad uso di zecca – lavorò – Benvenuto Cellini – Gli orafi di Roma – ne vollero perpetuare il ricordo.*

La zecca, ai tempi del Cellini, era appunto nel palazzo del Banco di Santo Spirito, al corso Vittorio Emanuele, dove è stata murata la targa.



Fot. A. Tivoli, di Venezia.

Il Re del Siam in Italia.

La visita a Venezia.

Il re del Siam con figli, nipoti e numeroso personale di Corte ha compiuto rapidamente il suo viaggio in Italia: da Napoli a San Remo, da qui a Torino, dalla capitale subalpina a Venezia, dalla regina dell'Adriatico a Firenze, poi dalla città dei fiori a Milano: una traversata rapida, nelle cui soste re Ciulalongkorn non si è stancato di dir bene dell'Italia, ed ha profuso danari nel fare acquisti di oggetti d'arte e di prodotti industriali, specialmente a Firenze, a Venezia, a Milano. Fra i suoi acquisti a Venezia si nota quello del gruppo *La morte del Centauro* dello scultore marchese Origo, che meritò le lodi di Gabriele d'Annunzio (si troverà il disegno di questo gruppo nel 1.° fascicolo del nostro Album dell'Esposizione). Il re siamese è partito la settimana scorsa dall'Italia per la via del Sempione; farà un gran giro nelle principali capitali d'Europa, poi in autunno ripasserà ancora per l'Italia.

V Congresso Internaz. delle Scuole domenicali.

Roma, 18-25 maggio 1907.

Le scuole domenicali sono una delle più geniali e potenti organizzazioni della Chiesa Riformata Evangelica



Roma. — Inaugurazione della lapide a Benvenuto Cellini — 26 maggio (fot D. Paolocci).

del mondo. Esse hanno di mira l'istruzione morale e religiosa della fanciullezza, e, nelle nazioni meno evolute, tendono a combattere strenuamente l'ignoranza e l'analfabetismo. Fondate in Inghilterra nel 1780 da Roberto Rackes, esse contano ora più di 2 milioni di maestri e oltre a 20 milioni di allievi. In Italia esiste una Unione delle scuole domenicali con 350 scuole, 1500 insegnanti e 16 mila fanciulli. L'unione italiana ha sede in Roma: ne è presidente il prof. Enrico Piggott e Segretario Generale il cav. Dott. Ernesto Filippini. Ogni tre anni, sotto l'impulso dei Comitati internazionali d'America e d'Inghilterra, è indetto un Congresso Mondiale, e quest'anno Roma ha degnamente ospitato gli accorsi al solenne convegno.

Le sedute hanno avuto luogo dal 18 al 25 maggio nel gran Palazzo della Chiesa Evangelica di Via XX Settembre ed hanno richiamato circa 1500 congressisti dei quali 700 di lingua inglese, 600 italiani, e degli altri Stati di Europa, dell'Africa e dell'Asia erano rappresentate 27 nazioni. Come in tutti i Congressi precedenti anche in questo sono stati trattati importanti argomenti di metodo d'argomento, di finanze, di nazionalità. L'attenzione più viva del Congresso è stata richiamata sulle condizioni d'Africa Nord, per i cui Stabilimenti scolastici e di beneficenza sono stati raccolti quarantamila dollari. Di altissimo interesse sono state le trattazioni sul Congo, sulla Grecia, sul Giappone.

Alla discussione hanno preso parte attiva uomini di tutti i paesi: ricordiamo fra gli altri i Vescovi Burt della Svizzera e Hartzell dell'Isola di Madera, i dottori Campbell Morgan, e Mayor d'Inghilterra, i milionari Hartohorm. Warren, Bailey, Maccrillis, Heins d'America, l'on. Lloyd Griscom ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Ricciotti Garibaldi, Italia Garibaldi, l'on. D. D. Belsey Esg e i signor dott. Gordon Gray, Arturo Mustron, Enrico Piggot, Edoardo Taglialatela, Benvenuto Celli, Vincenzo Nitti, Luigi Renzi, Odoardo Iallo, Francesco Prisinzano, Emilio Luginbul, cav. Ernesto Filippini, per l'Italia, e molti altri. La musica ha avuto nel Congresso un posto prominente ed è stata diretta dal prof. Carey Borrer e Freeman per i congressisti di lingua inglese, e dal prof. Weber e dal cav. Francesco Saverio Collina, per gl'italiani. Il prossimo Congresso sarà tenuto a Tokio, nel Giappone. E. D.

Il match anglo-italiano di foot-ball a Palermo.

La bella capitale della Sicilia nella serie delle sue feste sportive ha avuto anche un interessantissimo *match* anglo-italiano di *foot-ball* onorato, nello scorso aprile, dalla presenza del re e della regina d'Inghilterra. La gara era indetta fra il *team* palermitano e quello del *yacht* inglese *Erin* di sir Thomas Lipton, battutisi già brillantemente l'anno scorso con 3 *goals* guadagnati dai giocatori inglesi contro 5 guadagnati dai palermitani.

Quest'anno il giuoco cominciò con una rapida incursione dei *forwards* del *team* palermitano del campo dell'inglese *Erin*, e questa prima ripresa si compì con 4 *goals* pei palermitani. Nella seconda il giuoco del *team* inglese fu più vivo e più serrato, ma non potè cambiare le sorti del *match*; due *goals* ancora furono ottenuti dai palermitani, che raggiunsero così un totale di 6 contro zero. Sir Thomas Lipton si rallegrò vivamente coi vincenti (signori Sergi, White, V. Colombo, Bonanno, Campanella, Oddo, Cimino, Maggiocomo, Varvaro, Vitale, Di Benedetto), poi il giorno dopo, a bordo dell'*Erin* offrì una splendidissima festa Società sportiva anglo-italiana convenuta a Palermo.

Il Congresso Internazionale di Agricoltura a Vienna.

Una nostra incisione rappresenta, nella grande aula del palazzo del Parlamento a Vienna, la riunione solenne del Congresso Internazionale di Agricoltura, tenutosi nella seconda metà di maggio. Vi intervennero rappresentanti agrari di tutto il mondo; ma si può dire, senza esagerazione, che gli onori del Congresso sono toccati all'Italia. Nella seduta del 22, per esempio, l'ex-presidente dei ministri francese, il protezionista Méline, disse che l'ultimo Congresso tenuto a Roma aveva segnato, per l'opera che i congressisti si proponevano, una magnifica tappa. Il successo di Roma fu tale, che tutte le grandi nazioni presso le quali, dopo l'Italia, si doveva tenere il Congresso sembravano scoraggiate, per timore del confronto. Il 24 vi fu la relazione sull'istituto internazionale di agricoltura che, per iniziativa del Re, sorgerà in Roma. Riferì il Lücke in rappresentanza del presidente dell'unione degli agricoltori tedeschi. Assistevano alla discussione Lubin, il marchese Cappelli, Méline, i delegati italiani del ministero di agricoltura e delle finanze, Ranieri, Scorciarini-Coppola, Enea Cavalieri e numerosi congressisti, tra cui molti italiani. Il 25, nella discussione sul tema del collocamento per i lavoratori della terra, parlò lungamente, in tedesco, il prof. Montemartini.

Sulla prossima apertura dell'istituto internazionale di agricoltura in Roma, parlò il deputato Cappelli, ex-ministro degli esteri, presidente della società degli agricoltori italiani e membro della Commissione per l'ordinamento del detto istituto. Erano presenti al congresso a rappresentarvi i ministri delle finanze e dell'agricoltura, i direttori generali Sandri, Pasqui ed Angeloni, che furono ammessi dal governo austriaco a visitare le manifatture tabacchi di Ottaering. Di milanesi presenti al congresso, ricordiamo il prof. Vittorio Alpe, della Scuola di Agricoltura che riferì sul movimento agrario cooperativo; il professor Franceschini, che trattò della *diaspis pentagona*; il prof. Menozzi, che parlò sui parassiti della vite; il prof. Costantino Gorini, che fece una relazione sullo studio e l'uso dei fermenti nell'industria casearia, riferendo anche i risultati di indagini proprie. Nella sezione macchine agrarie il prof. Giordano del nostro Politecnico inviò una memoria sul nuovo metodo d'indagine dinamometrica da lui ideato e sebbene non andato a Vienna, fu eletto, in segno d'omaggio, a far parte dell'ufficio di presidenza del Congresso. Si distinsero anche con relazioni il prof. Berlese di Firenze, il prof. Vittorio Perona dell'istituto di Vallombrosa ed altri.



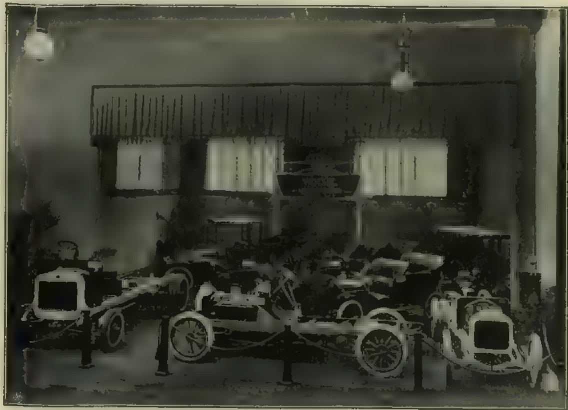


IL MATCH ANGLO-ITALIANO DI FOOT-BALL A PALERMO (fot. C. Abéniacar).

Questioni di politica estera.

Pochi anni fa, il mondo dei lettori non s'interessava molto alla politica estera: meno di tanto in tanto qualche occhiata, più per curiosità letteraria che per altro, sulla nostra vicina d'occidente, sempre nuova di giorno in giorno, il mondo era limitato dalla cerchia delle Alpi. Appena qualche nome, più clamoroso degli altri, qualche atteggiamento più singolare di principi, di governanti o di popoli riusciva a rompere l'indifferenza italiana per la politica estera, la quale si credeva monopolio dei soli diplomatici e pareva un intruglio nero dove non era bene accostare il naso. È bastato uno sforzo, forse decennale, dei maggiori giornali per cambiare aspetto alle cose. Per la cresciuta facilità delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche il mondo è divenuto quel che scherzosamente i londinesi dicono di Londra: un villaggio. Un gesto di Roosevelt il giorno dopo si sa all'altro canto del globo; una parola dell'imperatore Guglielmo ha dopo poche ore echi bellissimi. E gl'italiani, a cui non importava molto di quel che si dicesse e si facesse al di fuori delle Alpi, hanno cominciato a vivamente interessarsene e a comprendere che vi son dei vantaggi nel sapere che tempo fa vicino o lontano. E leggono, e allargano le loro conoscenze geografiche (quante volte non è stato rimproverato agl'italiani di ignorare la geografia?) e partecipano con maggior vigore al flusso della vita mondiale. Ecco perchè un volume come quello che Vico Mantegazza ha dato ora alle stampe per i tipi dei fratelli Treves di Milano: *Questioni di politica estera* (pag. VIII-384 con ritratti; L. 5), ha oggi, per chiunque tenga dietro con qualche attenzione alla vita politica internazionale, un valore librario che non avrebbe avuto dieci anni fa. Tutte le questioni più palpitanti, come ora si dice, del governo mondiale, tutti quei complessi problemi di razza, di dominazione e di espansione che si disegnano un po' da per tutto tra le nazioni più sveglie, più animose e progredite, son qui esposti nei loro punti fondamentali e chiariti e commentati con minuto e paziente esame.

E non senza diletto per il lettore, anche per il lettore profano, giacchè la politica in genere è meno compassata e grave di quanto superficialmente sembra ed ha elementi teatrali, comici e drammatici, in abbondanza. È una continua ricerca dell'equilibrio, ma un perpetuo sforzo per la supremazia; un avvicendarsi rapido di colpi e di sorrisi, e un succedersi rapido di cadute e di trionfi, in cui entrano in lizza ambizioni di principi, di governanti e di popoli e un fattore più forte di tutti: il caso. Il giuoco di tanti elementi diversi dà origine a una infinita varietà di vicende, dalle quali l'osservatore acuto sa trarre degli utili ammaestramenti. Tutto sta nel saper rilevare le espressioni più tipiche. Vico Mantegazza, per i suoi frequenti viaggi, per le sue relazioni coi diplomatici di molti paesi, per il suo alacre studio quotidiano delle pubblicazioni speciali estere e della cronaca minuta delle corti è messo in grado di dare al lettore la fisionomia del momento mondiale. Non come un semplice cronista farebbe, ma con l'arte avvivatrice dello scrittore che sa tener conto di tutti gli elementi politici e psicologici, unirli in una visione d'insieme, ben circoscritta, e darne la linea caratteristica. E il lettore è tratto a considerazioni curiose assistendo agli umili principii di certi gravi dibattiti internazionali che il Mantegazza gli espone. Piccole cause, grandi effetti. È un'assoluta specialità del Mantegazza quella di saper trovare nel grande il piccolo: il dramma politico perde di dignità, ma la verità se ne avvantaggia, e quattrocento pagine di politica internazionale si leggono con la facilità d'un romanzo. *(Corriere della Sera).*



Stand della "Wolsit„ alla Mostra Internazionale del Ciclo e dell'Automobile di Milano — 1907.

La nuova Società "WOLSIT„

e il suo debutto alla Mostra del Ciclo e dell'Automobile

Una delle manifestazioni più salienti nella Mostra Internazionale del Ciclo e dell'Automobile al Parco è lo *stand* di una ditta affatto nuova e già ben conosciuta, che ha fatto in quest'anno il suo debutto, la *Wolsit*, costituitasi in principio del 1907 nella nostra Manchester Lombarda, in Legnano, il cui nome se sta da secoli nella storia per la memorabile sconfitta che i soldati dei comuni italiani inflissero a Barbarossa, è celebre da anni nella storia industriale italiana per la potenzialità delle officine Tosi, che hanno creata in Italia la concorrenza alle più potenti case straniere per la costruzione dei grandi motori nelle maggiori industrie.

Oltre a questa, molte altre industrie meccaniche, filandiere, tessili, prosperano in modo maraviglioso in Legnano, che, oltre ad essere un centro industriale, è anche un centro capitalistico.

▪

Da tali elementi ha avuto origine la *Società Anonima Officine Legnanesi Automobili Wolsit*, costituitasi coll'ingente capitale di 2 000 000 di lire aumentabile a 5 000 000 per semplice deliberazione del Consiglio di Amministrazione.

I nomi dei componenti questo Consiglio dicono chiaramente su quali basi tecniche, economiche, morali si assida la nuova Società, destinata a grande avvenire:

Consigliere delegato e direttore generale: ingegner Giuseppe Clerici;

Consiglieri d'amministrazione: ing. Gian Franco Tosi, proprietario dello stabilimento Franco Tosi, di fama mondiale;

on. Carlo Dell'Acqua, deputato per Legnano al Parlamento Nazionale;

ragioniere Giovanni De Martini, presidente della Banca di Legnano;

sig. Evaristo Fumagalli, direttore della Banca suddetta;

sig. Antonio Bernocchi, industriale in cotoni;

sig. Paolo Molina, presidente della Società Anonima Carrozzeria Macchi di Varese;

ing. Luigi Craven, di Varese;

ing. J. D. Siddeley, procuratore generale della casa *The Wolseley Tool & Motor Car Co. Ltd.* di Londra, con stabilimenti a Birmingham, Crayford e filiazione colla *Viker Son & M.* di Londra (la Krupp inglese).

Sindaci della Società: comm. Pietro Soldini, direttore generale del cotonificio Cantoni;

signori Francesco Dell'Acqua, Luigi Scandroglio, Pietro Taschini, Ettore Agosti, industriali in cotoni.

Segretario della Società: avv. Ferruccio Bolchini, di Varese.

Questi gli elementi che hanno dato vita alla *Wolsit*, la quale, sorta in modo finanziariamente brillante ed industrialmente autorevole, si è fatta conoscere prima di tutto coll'avere la rappresentanza in Italia della grande casa inglese, superiormente ricordata, *The Wolseley Tool & Motor Car Co. Ltd.* di Londra; ma appena sarà terminata l'edificazione in Legnano dell'apposito grandioso stabilimento, la *Wolsit* diverrà una vera e propria società nazionale italiana, mentre il nome da essa adottato di Wolsit, altro non è che l'anagramma felicemente trovato e combinato delle due parole Wolseley (*Wols*) ed italiana (*it*) denominazione genialmente sintetica ed espressiva.

▪

Ferve il lavoro per la costruzione del nuovo stabilimento apposito, che occuperà 100 000 metri quadrati di terreno, in bella posizione all'ovest di Legnano, in località vicinissima alla ferrovia e facilmente *raccordabile* con la stazione ferroviaria mercè speciale binario.

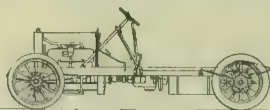
Lo stabilimento sarà diviso in due parti ben distinte: l'una, con una superficie di 7000 metri quadrati, e suscettibile di ampliamento per ogni verso, comprenderà lo stabilimento propriamente detto; nell'altra sorgeranno i villini di abitazione per gl'impiegati e le case per gli operai e le loro famiglie.

Sul davanti dello stabilimento, da un lato saranno gli ufficii della società, dall'altro i magazzini; e nel centro sorgerà un grande porticato ottagono, formante l'ingresso principale.

▪

Per questo primo anno 1907 le case operaie comprendei anno 150 locali, che nel 1908 saranno certamente 300; nel 1907 saranno costruiti cinque o sei villini per l'alloggio degl'impiegati, con tutte le moderne comodità ed abbelliti da vaghi giardini.

Nell'interno del vero e proprio stabilimento vi sarà una grande sala per la costruzione delle automobili, eretta su eleganti colonne e divisa in cinque grandi riparti: a sinistra, la torneria; nel centro, tre riparti montaggio cambi, motori e magazzini con controllo; a destra infine il montaggio *chassis*. A sinistra dello stabilimento, in un locale separato, saranno le forgie, le fucine e lo spogliatoio per gli operai; e a destra il *garage* per le vetture.



Chassis "Wolsit„ 30-40 HP.

Finalmente, un bellissimo e vasto viale, lungo parecchi chilometri, per le prove delle vetture, passerà davanti allo stabilimento medesimo; al quale sarà annessa anche un'ottima pista dotata di tutte le svariate accidentalità del terreno indispensabili per avere con piena sicurezza un giusto criterio sulle qualità e sul funzionamento di tutti gli organi delle vetture.

▪

Come si vede, la nuova grande Casa *Wolsit* vuole — e vi riuscirà egregiamente — dar vita nella laboriosa Regione Lombarda ad un vero e proprio centro di produzione, di sviluppo e di progresso automobilistico.

Quanto alle vetture, saranno prodotti dalla *Wolsit* tutti i diversi tipi, ed inoltre *omnibus*, camioncini e furgoncini.

I tipi di vetture saranno:

la 10-12 HP a 2 cilindri per servizio di piazza;

la 16-24 HP per città;

la 30-40 HP da turismo;

le due a 4 cilindri;

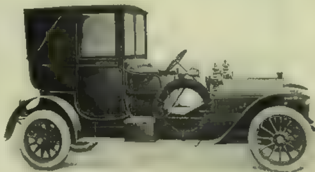
e la 45-60 HP da grande turismo a 6 cilindri.

Gli *omnibus* per alberghi e per i servizi pubblici, come pure i *camions* dei tipi più perfezionati saranno muniti di motori 16-24 e 30-30 HP a 4 cilindri. Così pure il tipo furgoncini motore 10-12 HP.

Tutte le vetture, *omnibus*, furgoncini avranno *chassis* costruiti in base ai più moderni perfezionamenti e adatti pei varii tipi perfezionati di carrozzeria.

▪

Abbiamo detto, principiando questo articolo, che alla Mostra internazionale del Ciclo e dell'Automobile, ora aperta al parco, una delle novità di questa esposizione è lo *Stand* della *Wolsit:* esso occupa 150 metri quadrati e vi si ammirano i tipi più pregiati di vetture della casa inglese *The Wolseley Tool & Motor Car Co. Ltd.* di Londra, dalla *Wolsit* rappresentata, e che serviranno di base alle future costruzioni della *Wolsit*, della quale la *Wolseley* è parte integrante.



Vettura "Wolsit„ 16-24 HP per città.

Gl'intendimenti veramente superiori della *Wolsit* emergono anche da un fatto d'ordine economico e finanziario: il Consiglio d'Amministrazione ha deciso, con grande saggezza, e con sicura visione dell'avvenire, che le azioni della *Wolsit* non debbano essere lanciate nel turbine della speculazione, e questa è la più bella prova che i fondatori della nuova grande Casa mirano a fondare un'industria seria, solida, ineccepibile, anche a costo di qualche maggior sacrifizio nell'inizio dell'impresa, che comincia così bene.

L'ombra del peccato

RACCONTO DI

ABDON ALTOBELLI

I.

La signora Beatrice Arvali ci teneva, ad essere vecchia, decrepita.

— Mi pare, — diceva, — di esserci sempre stata, al mondo.

E voleva farsi credere sulla novantina, nè aveva, se non da poco, traversati gli ottanta.

— Al rovescio d'una volta, — le osservò un giorno, con la sua sincerità brutale, il professore don Antonio Bronzanti, — al rovescio di quando (ve lo ricordate?) dai quaranta vi faceva comodo tornare indietro, verso i trenta.

L'impertinenza del vecchio prete le fece calare, sul viso, un'ombra di malumore; ma non fu che un attimo, perchè ella aveva fugacissime le impressioni, subito spente nel torpore della decrepitezza.

Quasi sempre sola, non si annoiava mai.

Incuffiettata di pizzi e con uno scialletto azzurro, anche d'estate, sulle spalle, stava tutto il giorno seduta presso la finestra, a scalzettare. E, scalzettando, quando la stanchezza del vivere non l'assonniva, chinavasi qualche volta a leggiucchiare la Filotea, lì aperta sul tavolino da lavoro, o biascicava una prece, interrotta quasi sempre dalla declamazione di una ottava della *Gerusalemme*, o da uno squarcio del *Jacopo Ortis*, o da una sdolcinatura del Vittorelli, il poeta in voga nel suo buon tempo. Perchè ell'era — era stata, converrebbe forse dire — una signora colta, di una prodigiosa coltura mnemonica; dalla quale traeva, adesso, il solo suo conforto nella solitudine della casa e nel deserto interiore della morta percezione: un conforto, che le teneva ancor vivo il romanticismo, stato il profumo dell'anima sua ne' bei giorni — sognati? — della remota freschezza giovanile.

Non di rado, per altro, dal fondo del suo essere addormentato si sentiva venir su una improvvisa angoscia, che la faceva piangere; ed era quando pensava a "quel ragazzo senza cuore", che da così gran tempo mostrava di non ricordarsi di lei.

"Quel ragazzo", — sulla sessantina, — era il suo maggior figliolo, Vincenzo. Il quale, professore di fisiologia in una università della Germania, da dieci o dodici anni non veniva in Italia, nè dava, se non rarissimamente, segni di vita e prove d'affetto a lei sua madre, ed al fratello Emilio.

Che differenza, tra que' due "ragazzi"!

Emilio, che fuori di casa aveva pur tanta tristezza nella sua bella faccia, pallida, barbuta, d'artista, quand'era vicino a sua madre, ringiovanito in una espansione di letizia d'amore, bamboleggiava di parole tenere, di carezze e baci, persuaso che alla sua "vecchina romantica", più dell'aria e della luce fosse indispensabile sentirsi a quel modo riscaldato il cuore. Perchè egli l'amava, l'adorava, sua madre — l'unica donna rimastagli diritta nel concetto della virtù femminile, la donna venerabile come una santa, una bella santa. Sentiva di dovere ad essa una maggiore somma di benefici di quella che gli altri non debbano alla madre loro, parendogli avere avuto dalla sua, non solamente la vita e il latte e le prime carezze e tutto ciò che suol dare a un figlio lo sviscerato amore materno, ma anche il senso, l'intelletto del bello, l'attitudine felice, la potenza a diventare artista, perchè ell'era stata, da giovane — ne aveva luminoso il ricordo — di tanta e così maravigliosa bellezza, che lui, diceva, passò l'infanzia nel paradiso di contemplarla, traendone, fin d'allora, affinamento di gusto artistico assai più, gli parve sempre, che non dai modelli greci che gli dettero, più tardi, a copiare e imitare.

— Sei stata tu a farmi artista, — le confessò più volte.

Ed ella visse beata, molt'anni, dei trionfi del figlio, ed ogni magnificata statua di lui le era parsa, in quel tempo, un po' opera sua.

Emilio! Oh, egli era bene il suo amore, tutto il suo conforto. E, confrontandolo con l'assente, con "quel ragazzo senza cuore", ripeteva spesso:

— Ma perchè, dunque, siete così differenti? Non siete tutt'e due mio sangue? Non è uscito anche lui dalle mie viscere?

E ripicchiava sempre il medesimo ritornello:

— Purtroppo, Vincenzo non ha cuore, è senza cuore.

— Ne ha, ne ha! — si affrettava a interromperla Emilio. — Ma ne ha a modo suo, come ne può avere uno scienziato, che vive nel mondo.... della scienza.

La scienza!

La vecchia ne era golosa, l'odiava a morte.

— Vedi, mamma: amano anche gli scienziati. Solo, il loro amore è un amore che non ha tempo da perdere, che parla poco, scrive anche meno, e non bacia quasi mai, perchè è fatto soltanto di pensiero, di atti di pensiero....

Poi, volto a don Antonio Bronzanti, se era presente e, presente, non nelle nuvole delle sue cogitazioni:

— Non è così che amate, voialtri dotti? Non è così, professore?

Don Bronzanti avrebbe potuto dirne assai, sull'argomento, se egli, tutto quanto spiritualizzato, ora, e isolato nel mondo delle sue astrazioni filosofiche, andando a ritroso nel tempo si fosse riconosciuto in un azzimato e sentimentale abatino di oltre mezzo secolo fa.

II.

Don Antonio Bronzanti era come di famiglia, in casa Arvali.

Di tre o quattro anni più vecchio della signora Beatrice, egli era stato maestro di lei quand'era ancora contessina Del Faggio, e le aveva spiegato la *Divina Commedia* e l'arte — diceva il prete, allora — "di essere piacente con le finezze dello spirito". Diventato, quand'ella si sposò, l'amico del cuore del marito, questi, che per natura in ogni cosa dava nel troppo, lo volle quasi tutti i giorni alla propria mensa, e, d'estate, in villeggiatura, a consolargli, nella lunga attesa della paternità, il suo "amore infruttifero". Lo chiamava, ridendo, "la sopraddote della moglie" e — se avrò dei figli — aggiungeva — farò come Filippo di Macedonia, che ringraziava gli dei di potere far educare Alessandro da Aristotile: ringrazierò Dio di poterli affidare ad un uomo, ad un maestro come don Antonio Bronzanti.

E i figli vennero, e, cresciuti, ebbero infatti a precettore il prete.

Il quale ne fu anche tutore quando rimasero, ancora fanciulli, orfani di padre.

Così, dunque, prima per l'ufficio di maestro, poi per la tutela, e sempre come amico, don Bronzanti, pur quando, professore di filosofia alla Università, era divenuto un uomo grave, un grand'uomo vivente solo per la sua scienza, continuò a venire, tutti i giorni, a tutte le ore, in casa Arvali, a farvi il suo comodo, a leggere, scrivere, desinare, come se fosse casa sua. I domestici avevano l'ordine di trattarlo come padrone, ed egli, senza cerimonie, spadroneggiava su tutti, e tutti lo veneravano per la sua sapienza e gli volevano bene, pur ridendo delle sue originalità d'uomo ingenuo e distratto.

A tavola, — quando, per distrazione, ci si fermava, invece di andare a casa sua — curvato nelle ampie spalle e con la sua gran faccia, rosea, sbarbata, sul piatto, non dava tempo a un boccone di essere ingolato, che ne pigliava un altro; e, così divorando, non badava, si vedeva, a ciò che mangiava. Quando poi la forchetta o il cucchiaio gli erano andati vuoti un paio di volte alla bocca, svegliandosi a un tratto, si sarebbe detto, da un sonno divoratore, e accorgendosi soltanto in quel momento di non essere solo, di non essere a casa sua, volgeva agli ospiti — alla vecchina biascicante senza denti, e ad Emilio, forse giù, in pensiero, a infondere la vita nella creta — volgeva, dico, come il riverbero di un baleno lontano ne' suoi grand'occhi bovini, sbiancati, e, insieme, l'ombra di un sorriso bonario, e una parola rapida, distratta — quasi sempre: "cos'avete di nuovo?" — e, senza badare alla risposta, con lunghe aspirazioni nasali tabaccava, intabaccandosi l'intabaccata veste talare, e mezza tovaglia cospargendo di tabacco. Poi, rifattosi improvvisamente pettoruto, si lanciava a parlare, incurante, allora, di ciò che veniva in tavola e respingendo, con gesti che parevano schiaffi, il piatto delle vivande, che gli offriva il domestico. Parlava a lungo, cattedraticamente, i pugni in alto e precipitati a far trabalzare e tintinnire i cristalli; e non parlava mai di sè o degli altri, o di quanto accadeva in quella casa o fuori, nè della vita che si vive in questo mondo; ma sempre di gravi problemi morali, delle ardue questioni filosofiche intorno a cui stava studiando e scrivendo; e lo faceva con una dialettica stringente, con un linguaggio così immaginoso, così pittoresco, arguto e qualche volta con una ironia tanto triviale, ma efficacissima e piacente, che chi l'udiva — persino quel povero diavolo di cameriere, lì in attesa di potergli, senza pericolo, mutare il piatto — pur non comprendendone la poderosa argomentazione, ne pigliava un vago godimento intellettuale, e per lui, per quel venerabile vecchione che pareva strenuamente combattere e con le braccia e con la parola, sentiva una vivissima simpatia ed una gaia ammirazione.

Egli era veramente un grand'uomo.

E, quasi come in casa Arvali, l'avevano anche fuori in alto concetto. Gli studenti lo stimavano e, a modo loro, gli volevano un gran bene, pur fumando la pipa e schiamazzando alle sue lezioni, e, peggio, pigliandolo in giro, qualche volta, per il suo modo un po' troppo.... pittoresco di parlare, come quando, per esempio, accapigliatosi un giorno con una frase di madama de Staël, scappò fuori con questa figura.... efficacissima: "Mettiamola dunque a nudo, la signora de Staël".... Finita la lezione, gli scolari l'accompagnavano per via, liberamente discutendo con lui, e aggiustandogli ogni momento sulle spalle la mantellina, sempre lì per cadere a causa dell'animato gesticolare. I cittadini che da tanti anni lo vedevano passare a quel modo in mezzo a studenti, pur senza sapere, molti, chi fosse, l'ebbero presto in considerazione di grand'uomo; lo guardavano tra ammirati e maliziosi, parendo ad essi "un bel tipo", e a poco a poco fecero di lui tutta una leggenda, in cui lo rappresentavano sempre distratto, di un candore verginale, e vivente solo, dicevano, per tabaccare e pensare.

Un po' dissidenti da quella ammirazione, erano, in vero, i suoi colleghi d'Università; i quali credevano di essere generosi col passar sopra a ciò che chiamavano "la vecchia metafisica di don Bronzanti", e lo lasciavano in pace solo perchè pareva loro tempo perso combattere contro la venerabilità di una dottrina, oramai morta da per tutto all'infuori che in quel pretone d'ingegno, superstite di una generazione quasi totalmente sparita.

Nessuno dunque gli negava l'ingegno, un ingegno vasto, poderoso, e, più, una ammirabile franchezza, rude, quasi brutale, ma sempre onesta. In relazione, in fatti, coi dotti più eminenti nella filosofia e nella economia politica, li trattava senza cerimonie, perchè per lui non esistevano uomini, ma soltanto idee, idee per lo più da combattere; e narrasi, a questo proposito, che in una pubblica adunanza, dopo di avere smaniato un pezzo ascoltando Marco Minghetti, pur da tanti considerato come una "sirena di eloquenza", scattò finalmente in piedi a rispondergli con questo esordio: "Voi, Marchino, siete un gran somaro...."

Negli ultimi suoi anni, per altro, don Bronzanti erasi così fattamente rimbambito, da non comprendere sempre il significato dei periodoni concettosi delle sue stesse prose. In casa Arvali, ci andava ancora, spesso anzi più di prima e con permanenze più lunghe, ma quasi sempre per sonnecchiarvi, o in un ozio che pareva l'ansiosa aspettazione di una idea che non gli venisse mai. Alla Università continuava, diligentemente, a salire la cattedra; ma era una pietà udirlo così imbarbogito, decaduto nella forza dell'argomentare, e vederlo parlare alle panche, che sarebbero state tutte vuote, se alcuni vecchi amici, tra essi Emilio Arvali, non si fossero data la voce per andare ad offrirgli l'illusione di una scolaresca.

— Povero don Antonio, non è più lui! — esclamava, in casa, Emilio con sua madre.

La quale, invero, non capiva perchè suo figlio parlasse a quel modo, parendole, per contrario, che don Antonio rifiorisse ora come non rammentava di averlo da anni veduto; perchè — quest'era per lei un grande argomento — quand'ella parlava, adesso, e parlava, si capisce, del suo buon tempo remoto, il prete non era più distratto, non faceva più il sordo, ma con un visibile assentimento l'ascoltava, e mostrava talvolta vivissimo il piacere di ascoltarla. Il che era vero, e avveniva per questo: che disceso per sempre, dai suoi voli mentali, nella realtà dell'ora presente, nel deserto muto dell'anima

decrepita, avvertiva e sentiva venirsi su, come alla vecchia signora, null'altro che le immagini e le voci del passato.

— È un uomo finito, — dicevano fuori.

E in quel corpo ancora vigoroso, ancora pettoruto, si scorgeva, infatti, la morte interiore, la rovina dell'ingegno: una rovina, a cui gli sciocchi, immemori o ignari del passato di quell'uomo e dell'opera sua, irridevano e sogghignavano, spietati, non vedendo più se non il rudere, se non l'uomo distratto, smemorato, vivente nelle nuvole, o, meglio, il "bel tipo", il "tipo ridicolo".

Tuttavia, quando don Antonio Bronzanti fu morto, la rigidezza dei funerali, preparati da coloro che gli erano stati colleghi, sparve sotto una improvvisa e spontanea fiammata di pietà popolare, essendosi allora rammentati i cittadini di averlo avuto, in altro tempo o per tradizione, in concetto di grand'uomo, e, sopra tutto, di uomo onesto e buono.

III.

La signora Beatrice Arvali, quando le annunziarono la morte di don Antonio, rimase un tratto stordita, terrorizzata: pianse, pregò per l'anima di lui, e continuò a pregare e a piangere pur dopo che dalla labile memoria le era svanito il ricordo chiaro, preciso della sciagura; poi, quasi illusa di avere sognato, a poco a poco dal fondo del suo essere esumò, incosciente, i versi, le rime dei suoi poeti, la prosa passionale del romanzo del Foscolo.

Ma, ad avvivarle e il ricordo e l'angoscia, era lì spesso Emilio.

Emilio era profondamente addolorato per la perdita del venerabile amico, che vagamente gli pareva, ora, direi quasi, l'antico tronco a piè del quale fosse sbocciata la sua anima, da lui, con il misterioso polline della scienza, fecondata di pensiero e d'amore alla santità degli ideali. Con la sua sparizione, aveva sentito dileguarsi qualche cosa di sè medesimo, una parte della propria anima, perchè per l'abitudine di vederlo tutt'i giorni, per quella abitudine che aveva le radici nelle più remote impressioni dell'infanzia, ora egli aveva il senso di essere spiritualmente menomato, di non essere più — come diceva qualche volta il morto — uno e trino: trino con quel vecchio sparito e con sua madre, che presto se ne sarebbe andata anch'essa.

— Povero don Antonio! — esclamava ad ogni momento.

E allora la vecchina lo guardava, trepida, come per domandargli che cosa fosse accaduto a don Antonio; poi, risaputolo, faceva greppo, come una bimba, con le sue labbra sottili, e piangeva e pregava, finchè non le si spegneva ancora il cruccio nel torpore senile.

— Ascoltami, — l'interruppe un giorno Emilio, un po' aspro. — Ho bisogno di sfogarmi, perchè non so se abbia, oggi, più dolore o più ira....

La vecchia ebbe negli occhi un guizzo di pensiero, che parve venire d'immensamente lontano, e balenò vivissimo nelle lenti. Seguitò il figlio:

— Dopo d'avergli stintignati i funerali, riusciti degni di lui soltanto per uno slancio spontaneo del popolo, nessuno pensa a onorarlo, come si onorano i pari suoi, perpetuandone l'ammirazione dei contemporanei.... Lui lo diceva spesso, ricordi? lo diceva con Cicerone. "Vita mortuorum in memoria posita est vivorum": la vita dei morti è nella memoria dei vivi. Nella memoria dei vivi, capisci? Ma chi si rammenta oramai più di lui, dopo così pochi giorni? Che cosa si fa perchè non muoia anche il suo ricordo? Alla sua filosofia, spirano avversi i tempi, e perciò i suoi libri saranno lasciati ad ammuffire nelle biblioteche, e così, dopo avergli seppellito il corpo, gli seppelliranno anche l'opera, anche il nome. Ebbene, no!

— No! — fece eco la madre.

— Ho sentito in me la rivolta contro questa congiura, forse incosciente, che vorrebbe sotterrarlo nell'oblìo; me la sono sentita venir su coi ricordi di tutta la mia vita, nessuno dei quali è scompagnato da lui, i tristi e i lieti; e mi sono scoperto un dovere.... e la capacità di compierlo.

Parlava con una vibrazione così energica, e nel parlare aveva lo sguardo così infiammato, che la vecchina, sentendone il fascino, s'era quasi giovanilmente eretta sulla schiena, e lo fissava, ammirata, con la bocca socchiusa.

— Farò il suo busto, — soggiunse Emilio, — lo farò di bronzo, e lo regalerò al municipio, a patto lo collochi nella sala delle assemblee consigliari.

Poi, dopo una pausa:

— Un'opera mia, un'opera di Emilio Arvali non si rifiuta.... e le si dà un posto d'onore.

IV.

La signora Beatrice, udendo il proposito di Emilio, soffocò a stento una esclamazione di sorpresa, perchè non rammentava più, da un pezzo, la gloria artistica del figlio.

E come lei, molti o poco o molto l'avevano dimenticata; perchè, non lavorando più da anni l'Arvali, egli si era lasciato morire nella memoria, labile, degli uomini; alcuni de' quali, pur non ignorando essere di un Arvali e, anche, di un Emilio Arvali parecchie delle più belle statue che adornavano la città e, specialmente, il camposanto monumentale, non avevano forse mai pensato che il famoso artista potess'essere tutt'un con quell'omonimo — se pur avevano notizia dell'omonimo vivente — nè che costui, con quell'aria da ben pasciuto sconsolato, fosse un superstite della propria gloria. Caddero essi quindi dalle nuvole — tranne, si capisce, i vecchi, gli artisti e le altre persone colte — all'annunzio dei giornali che "Emilio Arvali, il celebre scultore concittadino, stava plasmando, ecc., ecc."

— Toh! — s'udiva esclamare nei caffè, — io lo credeva morto....

— Anch'io, — rispondevano altri, sinceri nella loro ignoranza.

E i saputi, volendo spiegare il perchè e il come l'artista non si fosse fatto per tanti anni vivo, lo inventavano, chi disamorato dell'arte, chi infingardito dai troppi agi, o fiaccato da dispiaceri, da vizî, da una malattia nervosa; e vi erano dei fantastici che pretendevano fosse intento a lavorare, nel mistero, ad una grand'opera, che un giorno o l'altro avrebbe sbalordito il mondo.

Che fossero fiabe, lo sapevano un poco pur coloro che le inventavano.

La ragione vera della lunga inoperosità di Emilio Arvali era così intima e segreta, ch'egli non aveva osato mai confidarla nemmeno a sua madre, nè a don Antonio Bronzanti, tenendosi certo che anch'essi l'avrebbero trovata inverisimile in un uomo e in un artista come lui. Nei primi tempi del suo ozio, facendone qualcuno le maraviglie, soleva rispondere, tra il faceto e il serio:

— Non capite che io sono vecchio, che mi sono invecchiato prima del tempo, e l'arte, che è femmina, non si concede di buona grazia se non ai giovani? Io, delle male grazie, non ne voglio, e, da uomo che si rispetta, prima che essa abbandoni me, ho abbandonato lei....

— Sciocchezze! — gli osservò un giorno don Antonio. — Sciocchezze, galantuomo: l'arte non è una bagascia da trivio: è una vergine eternamente bella, che fa girare la testa ai giovani, e la mette a posto agli uomini maturi. Lavorate, galantuomo: l'età buona vi comincia adesso.

— È vero! — confessò a sè medesimo l'artista; e, nella esasperazione di un misterioso dolore, mentre più non l'ascoltava il prete, si lasciò sfuggire:

— È vero.... ma io sono un vinto!

Vinti, in un'arte, noi crediamo solo gl'impotenti; ma ve ne hanno ben altri: quelli — i gloriosi — che dopo di avere napoleoneggiato, hanno anch'essi, invecchiati, rammolliti, il loro Waterloo, la loro Sant'Elena, solitaria, lontana dal mondo che, ancora viventi, li oblia: quelli che hanno le energie dell'ingegno, nativamente fecondo, fiaccate dal fulmine di una sciagura, di una malattia mentale, o intisichite, mentr'esse vorrebbero spiccare il volo, dalla costrizione a strisciare, basse, di sghembo, nella polvere, nel buio di una vita dannata dal bisogno vile di sfamarsi e sfamare.

A nessuno di codesti modi apparteneva la sconfitta dell'Arvali; perchè gli veniva, non da ingenita impotenza, non da decaduto ingegno per età o insidie di morbi, nè da soffocazione di sciagure o di affetti o di piccole assassine angustie quotidiane; ma.... da un ideale nuovo dell'arte, sortogli, dentro, in opposizione di quello che dianzi l'aveva fatto gloriosamente operoso. Artefice di opere ammirevoli e delle quali sentiva il legittimo orgoglio, a poco a poco, rivedendole, incominciò un giorno a scoprirle, gli pareva, snimbate di quei pregi, che la critica, concorde, magnificava; e, sentendosi venire da esse quasi la vergogna di essersi illuso nella presunzione di aver dato la vita a figure che n'erano senza, le studiò, le criticò sottilmente in ogni parte, e, davanti ad ognuna, con una contrizione sincera si pentì di averle fatte a quel modo.

— Ah! se le dovessi rifare!

Vi avrebbe, pensava, infuso ciò che non avevano, e senza di che l'arte non è arte.

E allora, col suo nuovo concetto estetico nel capo, si giurò di non lasciar uscire dal suo studio cosa alcuna che pienamente non l'appagasse in quella che gli pareva, ora, la vera concezione, la vera rappresentazione della vita nella materia.

— Sarà la mia seconda maniera.

E soltanto da quel momento gli parve sentirsi artista.

Ma che dannazione dell'ingegno e della mano quando, a quei nuovi lumi, volle modellare una statua! Perchè, adesso, vi avrebbe voluto vedere quasi pulsare le arterie; avrebbe voluto, nella creta, l'illusione del respiro, sulle labbra quella



della parola. Voleva, non più imitare, ma rifare la natura, cioè travalicare il possibile; opperò, dopo infinite prove e dopo altrettante sconfitte, si sentì vinto. E quand'ebbe acquistata la dolorosa certezza della propria impotenza, promise a sè medesimo di mai più "imbrattarsi le dita nella creta,, anzi nel "fango,, diceva; ma continuò, di furto a tutti, con un senso di vergogna per il tradimento che si faceva, a scendere ogni giorno nello studio, a tormentarvisi tormentando un bozzetto, finchè, null'altro vedendo mai in esso se non della indocile terra, della materia senz'anima, senza pensiero, senza l'espressione cercata, voluta, della parola, non si rinnovava, esasperato, il giuramento di abbandonare, davvero, per sempre, quei tentativi, buttati, della propria impotenza.

— Da farne — pensava — di un'arte che non sa spiritualizzare la materia, e non sa, della vita, rappresentare se non la parvenza fisica!

Michelangelo, ne' suoi uomini di marmo, aveva mostrata l'anatomia, e, con essa, la verità, tutta la verità del corpo.

Ora, egli, l'Arvali, avrebbe voluto fare di più o di meglio: essere il Michelangelo dell'anima.... o nulla.

— Nulla! sarò dunque nulla! — si diceva, con amarezza infinita.

E della propria nullità, incolpava la scuola alla quale l'avevano cresciuto: una scuola falsa, insipiente, che gli aveva messo innanzi dei gessi, dei modelli morti, dei modelli vivi soltanto nelle carni, anzichè aprirgli la mente allo studio dell'uomo interiore, allo studio del pensiero e degli affetti, in rapporto con la loro espressione, non empirica, ma vera, razionale, psicologica, sul volto e negli atteggiamenti della persona. Ah, se non fosse stato troppo tardi, avrebbe ben ricominciata la sua educazione artistica! Perchè di sè, e non dell'arte, era sfiduciato; e, pur di elevarsi, almeno idealmente, a contemplarla, e per istudio e preparazione a inconfessati nuovi tentativi, si diè a scrutare in viso e negli atti alla gente l'espressione dell'anima; e in quella indagine, fatta con l'intuizione di un appassionato fisonomista e di uno studioso del sentimento e del pensiero nella forma, divenne ben presto

qual è quei, che desiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

V.

Ora, modellando il busto di don Antonio Bronzanti, — ah, per lui soltanto, per la venerazione che ne sentiva, si rifaceva anche una volta artista, ma l'ultima, inesorabilmente ultima! — modellando dunque quel busto, lavorava con l'ardore del suo buon tempo, libero, pareva, dalla ossessione di quell'ideale novo, che oramai da dieci anni gli aveva isterilita la vena di creatore.

Ne era felice.

— È stata, — diceva, — una malattia: quella che gli sciocchi vantano col nome di spirito critico.

E credeva, era quasi sicuro di esserne guarito.

In breve, don Antonio Bronzanti rivisse mirabilmente nella creta.

— Vienlo a vedere, — disse Emilio alla madre: — Voglio il tuo giudizio. Ti porterò in braccio fin giù dalle scale, come tu portavi me, da bimbo.

La vecchierella sorrise, intenerita; ma volle scendere con le sue gambe, che vantava "ancora giovani,,.

Lo studio, a pianterreno, era un appartamento di più sale, ampie, luminose, tutte piene di un popolo di gesso, di uomini, donne, varî di grandezza, di atteggiamenti, di espressione, e che avevano i loro gemelli, di marmo o di bronzo, nella gloria del mondo.

— Vieni, — affrettava Emilio la madre.

Ma essa indugiava davanti a ogni statua, a rivivere dolcemente l'orgoglio materno, tanto tempo obliato.

Nella terza sala, egli con gentile violenza la spinse a riposarsi sopra un divano; poi, mentr'ella, ripigliato fiato, tergeva gli occhiali, così preparandosi a vedere senza ombratura "il po-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

vero don Antonio „; andò a levare dal busto, a una a una, le pezzuole bagnate.

— Vieni, — le disse, e la sollevò con un abbraccio così delicato, quasi avesse temuto romperne il sottile e fragile corpicino.

La vecchia si trasse, sbirciando, verso quel faccione di prete, e, giuntavi sotto, con occhi che scintillavano nelle lenti lo allucciò in ogni parte, lo contemplò a lungo nell'insieme, poi disse ad alta voce, con voce commossa, ciò che dianzi si era quasi soltanto a sè medesima susurrato:

— È lui, vivo, parlante!

Sorrise Emilio nella sua barba grigia, e d'impeto gioioso abbracciò la madre, esclamando:

— Sono ancora buono a qualche cosa; e tu mi ridai il battesimo d'artista.

Più tardi, quando, ridisceso da solo, ebbe nuovamente sbendato il busto, vi si piantò di faccia a guardare, e, in un sobbalzo d'orgoglioso compiacimento, ascoltò l'eco della voce materna.

— “ È lui, vivo, parlante! „

Oh, era ben vero! L'Arvali aveva, finalmente, domata la materia, nè soltanto con la plastica, con la forma, con la fisonomia, resuscitata, del morto; ma anche — ed ora questo il trionfo — infondendovi l'anima, tutta l'anima di lui, lì annicchiata, pensosa negli occhi, lì riverberata in quella bocca, in quel gran labbro — arco vibrante del tumulto dei pensieri.

Eureka!

Ma ecco, di fianco al busto, uscire dal nulla una faccia vivente: quella di don Antonio, tale quale ei l'aveva nel ricordo di tanti anni vissuti con lui.

La più perfetta allucinazione del vero!

E da essa, — in un rapido confronto con l'altra faccia, con quella di creta, sùbito impallidita come fiammella nel sole, e snimbata d'ogni spiritualità, — l'artista sentì venirsi un senso di freddo e di sconforto che lo penetrò fino al cuore, e vide, allora, anzi rivide l'abisso tra la vita e la sua parvenza, tra la natura e l'arte.

Quel giorno, non seppe, non osò lavorare. E così per altri di seguito. L'aveva ripreso il suo male — diceva — “ il male dell'impossibile „. Ma spinto dal cosciente dovere — poichè lui solo poteva farlo — di salvare dall'oblìo l'illustre amico, con uno sforzo di volontà si condusse nella savia deliberazione di “ fare del suo meglio, e, bene o male, di fare ad ogni costo „.

— Tornerò alla vecchia maniera, poichè alla nuova non mi bastano l'ingegno e la mano.

E si rimise, si forzò al lavoro: ma ad un lavoro lento, stintignato, tutto un fare e un disfare, e durante cui, ne' momenti di maggiore sfiducia, aveva il rimpianto del suo buon tempo “ sano, felice „, quando come per miracolo sotto la stecca gli nascevano spontanee le forme, le belle forme, che anche a lui, allora, come agli altri parevano vive; e da quei rimpianti prendeva talvolta le mosse a distrarsi in lunghi pensamenti sull'arte, e concludeva — scoprendosi il segreto dell'attuale impotenza — che quando l'arte vuol essere scienza, siccome ei l'avrebbe voluta, non è più arte, perchè l'arte la fa, non l'analisi, non la critica, ma l'eruzione di un sentimento che infiamma il pensiero.

— È così, è così!

E con un atto imperioso della volontà, ricacciatosi in fondo all'anima la molestia dell'ideale novo, si ammoniva a lavorare come una volta: solamente con l'inspirazione dell'amore all'opera sua nascitura, anzi già nata, intera e viva nella immaginazione.

VI.

A infervorarlo e a mettergli addosso la febbre della fretta, ecco, un giorno, un telegramma annunziante la venuta di suo fratello dalla Germania.

— Voglio, — disse alla madre, — che Vincenzo trovi il busto finito.

Ma, per finirlo, aveva due ostacoli invincibili, due “ spiritualità „ che non sapeva infondere nella materia: l'espressione del labbro inferiore, e quella degli occhi. Rammentava, vedeva quel labbrone, sporgente, carnoso, in perpetui storci-



menti e alterne contrazioni agli angoli della bocca. Gli era sempre parso misuratore di un ritmo mentale, l'espressione fisica delle cogitazioni; le quali, per contrario, sembravano lasciargli, al prete, impassibile il resto della faccia, immota come una maschera, persino negli occhi, che in quei loro bulbi grossi, perlacei non avevano quasi mai la luce viva d'uno sguardo, forse — tentava Emilio di spiegarsi — per l'abitudine del filosofo di non guardare mai se non dentro a sè.

Ah, quel labbro, e quegli occhi!

Vi lavorava a torno da più giorni con un ardore che gli vinceva lo sfiducie, con una costanza che gli proveniva dal proposito di non darsi ad ogni costo per vinto, e già, così lavorando, tanto si accostava oramai con l'opera sua alla visione luminosa che del prete aveva dentro, quando, una mattina, in uno di quei momenti in cui, trattosi indietro, si appostava donde scorgere in luce la faccia di creta, avvertito un improvviso rumore di passi, si volse, e vide.... vide avanzarsi, con sua madre, Vincenzo. Quasi senza accorgersene, si trovò tra le braccia di lui.

La vecchierella, beata, ringiovanita, pareva, si frappose ai due figlioli, e, con le lacrime agli occhi ridendo, ora all'uno, ora all'altro buttava le braccia al collo.

— Adesso non ho più paura della morte.... Non avrei voluto morire, Vincenzo, senza prima averti ancora una volta veduto.

— Va bene, va bene, — rispondeva Vincenzo, — sono contento anch'io.

Ma mostrava una compostezza professorale, teutonica, e un che di rigido e di troppo grave in tutta la persona, che stonavano con quelle parole.

Poi, guardatosi un tratto intorno, — dov'è, — chiese, — dov'è questo busto?

E andato a piantarvisi davanti, stette a lungo in una muta fredda contemplazione, mentre la vecchina, irrequieta nel suo orgasmo di amore beato, giovanilmente girava intorno al pancone, e mentre lo scultore — per l'abitudine di voler leggere sincero, sui visi, il giudizio delle opere sue — stavasene, trepido, di dietro al busto, fiso lo sguardo sul fratello. Così guardando, Emilio passò attraverso a una rapida successione di scoperte: lo vide assai differente, assai mutato da quel che era prima che andasse in Germania: ingrassato, invecchiato, con un'altra fisonomia, con un'altra espressione, con.... Ah, credette sognare, per poco non gridò, per poco non cadde, quasi preso dalle vertigini. Perchè in quel viso, nel viso di suo fratello, era l'espressione, era l'anima, tutta l'anima del morto: lo stesso moto del labbro inferiore, grosso, enorme, sporgente; i medesimi occhi, bovini, perlacei, senza sguardo vivo, quasi che anch'essi fossero abituati a guardarsi soltanto dentro, uguali, identici a quelli del prete; e, come nel prete, come nel vecchio amico di casa, la stessa immobilità della faccia, l'immobilità di una maschera, al di sopra di quel labbro irrequieto....

— Tutto lui, nevvero? Vincenzo? tutto il povero don Antonio.

Mentre la madre così esclamava, Emilio, chiusi gli occhi, vide in una rapidissima visione, rivide in casa, sempre, tutti i giorni, a tutte le ore, fin dai tempi bui della propria infanzia, quel prete; rivide suo padre, confidente, buono, generoso, e — riaperti gli occhi — scorse nella faccia al fratello l'ombra d'un peccato, del peccato di sua madre.

Ruppe, allora, in un singulto che parve un ruggito; poi, balzato di fronte al busto e puntati i pugni sotto il mento largo adiposo del prete, con una vigorosa spinta ne distaccò dal collo la testa.

E la testa andò a rotolare, sformata, ai piedi della vecchia.

ABDON ALTOBELLI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il progetto di legge per gli esami delle scuole medie (del quale si parla anche nel *Corriere*) non ha incontrato davvero il favore della Camera. Dopo un notevole discorso contrario dell'on. Salandra, parecchi altri deputati hanno parlato contro, e si sono dichiarate avverse al progetto facoltà universitarie ed associazioni d'insegnanti. Il progetto di legge per le risaie è stato invece approvato a grande maggioranza, dopo che la Camera ebbe respinto, con 208 voti contro 28, la proposta dei socialisti per ridurre le ore di lavoro da 10 a 8. Il 25, il governo ha presentato il progetto per distribuire un milione fra i garibaldini poveri, in onore del centenario di Garibaldi; e la seduta del 27 è stata dedicata alle petizioni ed alle interpellanze. Gli appassionati per gli scandalosi pettegolezzi parlamentari aspettano ansiosamente come anderanno a finire gli incidenti derivanti dalle accuse del Morgari contro il Romano, e da quelle del Turati contro il Verzillo. Il Consiglio de' ministri ha autorizzato l'onorevole Schanzer a presentare al Parlamento una proposta di riscatto delle reti di telefoni urbani, con una spesa di 18 milioni suddivisa in 11 esercizi finanziari.

Al Senato, il 24, l'on. Orlando ha fatto alcune scolorite dichiarazioni sulla politica ecclesiastica del governo: il 25 è incominciata la discussione del progetto riguardante i professori universitari. Le questioni di politica ecclesiastica diventano realmente sempre più ingarbugliate, per mancanza di esatti e pratici criteri direttivi. A Bergamo, nel ballottaggio del 26, è stato eletto il candidato liberale avv. Rota e dopo la rinunzia dell'avv. Bonomi non poteva accadere altrimenti; ma pare che nessuno dei due partiti sia pienamente soddisfatto. L'on. Cornaggia, andato a Padova a fare un discorso intorno all'alleanza fra cattolici e moderati, ha dovuto meravigliarsi vedendo i cattolici affannati a togliere al suo discorso qualunque importanza. Nelle Università di Roma, di Napoli, di Torino, si sono tenuti comizi anticlericali di carattere pienamente antimonarchico; a Roma gli studenti hanno deliberato una settimana di sciopero per far dispetto al Giolitti (!) ed a Napoli l'Università è stata chiusa. Anche il blocco anticlericale, formatosi a Roma per le prossime elezioni amministrative, ha carattere apertamente antimonarchico. I cattolici romani, radunatisi per commemorare l'enciclica di Leone XIII, *Rerum novarum*, sono venuti ad uno scambio di vivaci apostrofi con i demo-cristiani, e per onorare la memoria di Leone XIII hanno quasi mancato di rispetto a Pio X: mentre i demo-cristiani di Firenze hanno dichiarato di far lega con i socialisti piuttosto che con gli altri cattolici alleati con i moderati.

Il Re, partito da Roma il 25, ha inaugurato il 26 a Torino il nuovo ponte Umberto, alla quale cerimonia il governo ha creduto bene di non invitare l'arcivescovo cardinale Richelmi. La regina d'Inghilterra, sbarcata il 21 a Napoli, dove incontrò il principe di Battenberg, fu il 22 a Roma, il 23 a Firenze, e nella notte dal 24 al 25 lasciò l'Italia per la via del Sempione. Anche il Re del Siam ha lasciato Milano il 24. Il duca d'Arcos, ambasciatore del Re di Spagna presso il Quirinale, essendosi dimesso, sarà sostituito da Perez Caballero; uno dei rappresentanti della Spagna ad Algesiras.

Siamo in piena fioritura di Congressi. A Bologna si è tenuto, dal 23 al 26, il VI Congresso dell'Associazione dei Comuni italiani, la sede della quale sarà trasportata da Milano a Roma: nello stesso tempo era riunito a Palermo il Congresso dei commercianti ed industriali italiani. Il 26 si è aperto in Venezia il VI Congresso geografico. Lo stesso giorno, in Ascoli Piceno, dopo una commemorazione di G. Sacconi fatta da Corrado Ricci, è stata aperta una mostra di disegni e ricordi dell'illustre architetto: a Roma, sul palazzo del Banco San Spirito, già sede dell'antica Zecca, fu scoperta una lapide postavi in memoria di Benvenuto Cellini.

A Terni, il 21, furono commessi gravi disordini dalle donne degli operai scioperanti, che assalirono i pochi rimasti negli stabilimenti per lavori di manutenzione. Quantunque il comitato di agitazione vi si opponesse, si voleva imporre lo sciopero generale, del quale si ebbe un principio: ma nella notte dal 21 al 22 la città fu occupata militarmente, ed il 22 furono riaperti i negozi. La Società delle acciaierie ha fatto sapere ufficialmente, che mantenendo fermo il regolamento, ed il licenziamento di 24 operai, consente a rinunziare alla firma del regolamento stesso, da parte degli operai che torneranno al lavoro: ma neppure di tale concessione si appagano gli operai. Dopo le dichiarazioni fatte dal Giolitti alla Camera, il 27, rispondendo a una interpellanza, si spera bensì che, accettato l'arbitrato del governo da ambe le parti, si possa venir presto ad un accomodamento. I tessitori di lana di Desio e di Verano, che s'erano messi in sciopero, sono tornati al lavoro dopo avere ottenuto qualche concessione. Continua lo sciopero agrario d'Argenta: i contadini si agitano, ora qua ora là, nelle provincie di Bari, di Lecce e di Foggia; continua lo sciopero dei metallurgici a Bologna; e gli impiegati d'ordine dipendenti dal ministero della Guerra riempiono dei loro lamenti le colonne dei giornali compiacenti.

La elezione di Trapani essendo stata nuovamente annullata dalla Camera, non essendosi l'eletto presentato a giurare dentro il limite di tempo prescritto, nel collegio dichiarato vacante è stata nuovamente proclamata la candidatura di Nunzio Nasi.

—

Gli Irlandesi hanno dichiarato, per mezzo della loro "convenzione nazionale„ convocata dal Redmond, *leader* dei nazionalisti, di non sapere che cosa farsi della autonomia amministrativa proposta per l'Irlanda dal Birrell, e già approvata dalla Camera in prima lettura. Non si sa per ora se il Governo ritirerà il progetto, o si ostinerà nel voler concedere agli Irlandesi una riforma che essi non vogliono, ed alla quale poi i Lords negheranno certamente l'approvazione.

Pare ormai certo che la polizia francese abbia scoperto un complotto contro quattro granduchi russi che si tro-

(Continua nella pagina seguente).

no adesso a Parigi: certo è che essi a comparvero all'Opera, in occasione un grande concerto storico russo, al ale dovevano assistere con le grandu- esse. Resta a vedere se con tale com- tto abbia qualche relazione la sco- rta di russi fabbricanti di bombe, venuta casualmente, in seguito ad una plosione. La posizione del ministero sem- a rafforzata, ed è stato molto appro- to un discorso del Clemenceau e, a Clermont Ferrand ha minacciato antipatrioti di mandarli in prigione.

Le condizioni del bilancio sono davvero n buone, e lo stesso ministro Caillaux mbra convinto di non potere migliorarle n l'imposta sul reddito. Il gover- ha promesso di presentare un progetto legge contro le adulterazioni del ino: frattanto l'agitazione dei viticul- ri del Mezzogiorno continua, ed alla riu- one tenuta il 26 a Carcassonne assiste- no 260 000 persone. Si sta preparando che uno sciopero generale dei lavo- tori del mare. Sono a Parigi i So- rani di Norvegia, e la sera del 27 presidente Fallières ha dato in loro ore un pranzo all'Eliseo, con scambio brindisi.

Anche il 22 vi fu un gran tumulto la Camera belga, e andando di questo sso si prevede che il nuovo ministero n possa costituzionalmente rimanere a ngo al suo posto, a meno che non si cida a presentare il progetto per l'an- essione del Congo. La Svizzera ha pulso un altro anarchico russo, ar- stato a Zurigo. Un anarchico spagnolo, e ebbe parte nel complotto contro Al- o XIII, ed all'attentato commesso nel orno delle di lui nozze, è stato arrestato ubal in Portogallo, dove si trovava re Carlo: e la sua presenza in quel ogo ha fatto sospettare l'esistenza di n complotto anarchico.

Non si può ancora dire esattamente me sarà composta la nuova Camera ustriaca, non essendo noti tutti i llottaggi della Galizia, dove sono avve- nti disordini, ed alcuni contadini sono ati uccisi dai gendarmi. Il 23 ebbero ogo 169 ballottaggi, nei quali i so- alisti guadagnarono qualche altro seggio. A Trieste la vittoria fu facile, avendo gli Italiani anticipatamente dichiarata la loro astensione: a Pola ed a Rovigno vinsero invece gli Italiani contro gli Slavi. I socialisti formeranno molto probabilmente il gruppo più forte della nuova Camera: i cattolici invece sono in numero molto minore di quello preveduto, tanto è vero che, per farsi valere qualche cosa, dovranno lasciarsi rimorchiare dagli antisemiti. Il governo non è punto soddisfatto di tale risultato non preveduto, e che manda a monte tutte le sue speranze, perchè i contrasti fra le varie nazionalità non cesseranno per questo. Il 21 si è aperto a Vienna il Congresso agrario internazionale, nel quale l'Italia era largamente rappresentata, e dove hanno ottenuto unanime consenso di approvazioni l'on. marchese Cappelli, ed il prof. Nazari che ha svolto il tema dell'istruzione agraria nell'esercito.

A Berlino sono stati perquisiti varii ritrovi di studenti russi, alcuni dei quali hanno poi ricevuto l'ordine di sfratto, risultando provate le loro relazioni con anarchici tedeschi: ma non è vero che tramassero un attentato contro Guglielmo II. La serrata delle arti edilizie continua a Berlino, senza accenno ad un possibile accomodamento: molti operai lasciano la capitale per cercare lavoro in provincia e per non aggravare troppo le spese fatte con i fondi di resistenza. Il nuovo ministro delle colonie, Dernburg, si imbarcherà fra qualche giorno a Napoli per andare ad ispezionare i possedimenti tedeschi dell'Africa Occidentale.

Il 23, in tutta la Svezia, si è solennizzato il centenario di Linneo. A Sofia è terminata l'istruttoria per l'assassinio del ministro Petkoff: l'esecutore materiale del delitto, Petrow, ed i suoi quattro supposti complici, due giornalisti e due impiegati di banca, compariranno davanti ad un consiglio di guerra nella prima quindicina di giugno. Si segnalano diserzioni in massa di soldati turchi da Uxkub, per il cattivo e scarso cibo.

Nuovi timori di prossimo scioglimento della Duma si sono avuti, attribuendosi allo Zar un vivo risentimento per la ostentata assenza delle Sinistre, quando fu votato l'indirizzo di fedeltà, dopo le notizie date dallo Stolypine intorno al complotto. Certo è che il Sinodo ha imposto ai *pope* deputati, appartenenti a gruppi della Sinistra di separarsi da essi oppure rinunziare alla deputazione. All'indirizzo del Consiglio dell'Impero, lo Zar ha risposto che non teme la morte e vuole il bene della Russia. Si afferma che gli arrestati per il complotto di Zarskoie Selo fossero in relazione con gli anarchici americani implicati in altri tentativi di regicidio: ma il Governo crede altresì che alcuni deputati ne fossero informati; e lo Stolypine ha annunziato alla Duma che chiederà la sospensione delle immunità parlamentari per alcuni deputati — chi dice 10, chi 12 — i quali conoscevano progetti di attentati e sommosse. Se la Duma accorderà la sospensione, si avranno arresti e procedimenti penali; se non l'accorderà, si profitterà di tale occasione per decretarne lo scioglimento? Riguardo alla riforma agraria, lo Stolypine ha dichiarato, nella seduta del 24, di non accettare le proposte delle Sinistre, nè quelle dei cadetti, sostenendo il progetto molto complicato del ministro di agricoltura: frattanto, escludendo qualunque significato politico da questo voto, la Duma ha approvato lo stanziamento di altri 17 milioni e mezzo di rubli per gli affamati. Il comitato di soccorso per i danneggiati della carestia fa intanto appello alla carità di tutto il mondo in loro favore, dimostrando la insufficienza dei soccorsi governativi, poichè nella sola provincia di Samara vi sono 3 milioni di abitanti senza pane, e 200 000 lattanti senza una goccia di latte. L'aumento dei delitti e dei saccheggi progredisce ogni giorno; a Pietroburgo sono state saccheggiate due case in pieno giorno. La propaganda antimonarchica è sempre vivissima ed efficace, e fa proseliti anche nell'esercito. Sono stati arrestati 62 ufficiali e sottufficiali iscritti alla "Lega militare„ ma questa continua ad estendere le sue file.

In Finlandia è stato inaugurato il 24, con un messaggio dello Zar, il nuovo parlamento, nel quale, come è noto, seggono diciannove donne. Il messaggio augura che il lavoro legislativo sia utile, e manifesta la speranza che si prendano deliberazioni alle quali il Sovrano possa dare la sua sanzione.

—

Una missione tedesca vicina a Pakhoi, in Cina, è stata distrutta dagli indigeni, ed una cannoniera tedesca ed una inglese sono partite da Hong-Kong per Pakhoi. Il governo cinese ha sequestrato un grosso carico d'armi, contenente circa 18 000 fucili ed altro, destinato ai rivoluzionari ai quali era stato spedito da una casa europea. In Persia le cose vanno di male in peggio: la cavalleria irregolare di una tribù fedele allo Scià, che non vuol sapere di Parlamento, ha assalito l'assemblea locale a Tabriz, uccidendo duecento persone, fra le quali 6 deputati. Tale avvenimento ha fatto nascere agitazione anche a Teheran, dove la folla chiedeva la punizione del comandante la cavalleria. Ma lo Scià non ha voluto saperne, dicendo, all'uso europeo, che aspetterà i resultati di una inchiesta ordinata. La cavalleria irregolare intanto ha saccheggiato altri villaggi ed ucciso 25 persone. Nel Luristan continua la sollevazione a capo della quale è un fratello dello Scià, governatore della provincia. Si teme qualche cosa di peggio alla capitale dove i *bazars* sono chiusi e gli affari sospesi. Anche gli Armeni sudditi dello Scià si ribellano al parlamentarismo, perchè i deputati persiani negano ad essi eguaglianza di diritti con gli altri sudditi. Un barone olandese è stato catturato da banditi turchi a Smirne; il governo dell'Aja dichiara di ritenere quello di Costantinopoli obbligato a pagare il riscatto.

Un inviato straordinario francese è arrivato ad Adis Abeba. Nel Transvaal continuano gli scioperi minerarii con sanguinosi conflitti tra scioperanti e non scioperanti. El Raisuli ha chiesto grazia al Sultano, per mezzo di Mohamed el Torres, e si ritiene che gli sarà accordata e potrà ritornare a Tangeri. Le ultime risposte del governo sceriffiano alle richieste della Francia, comunicate dal Pichon al ministero francese, sono ritenute sodisfacenti.

La visita del Kuroki, molto festeggiato agli Stati Uniti, faceva sperare in un prossimo riavvicinamento fra gli Stati Uniti ed il Giappone, quando a San Francisco sono stati saccheggiati alcuni stabilimenti di proprietà giapponese. L'ambasciatore del Giappone a Washington ha protestato, ed il Root, sottosegretario di Stato per gli esteri, ha ordinato immediatamente una inchiesta. Il duca degli Abruzzi è arrivato il 25 a New-York, dove gli sono state fatte liete accoglienze. Il territorio di Ohakloma è stato elevato a dignità di nuovo Stato dell'Unione, con una costituzione democratica la quale dovrà essere approvata per *referendum* il 6 agosto. Il nuovo Stato conta 1 200 000 abitanti, compresi circa 100 000 Pelli Rosse.

Si è parlato di 19 condanne a morte per l'attentato contro il Cabrera, presidente del Guatemala, e di una nota collettiva dei rappresentanti delle potenze contro le irregolarità del procedimento: ma si afferma ufficiosamente che non fu ancora pronunziata alcuna sentenza. A San Salvador è scoppiata una rivoluzione, alla testa della quale è Prudencio Alfaro, già vicepresidente e ministro dell'Interno: Alonzo Barahona, già candidato alla presidenza, che era stato arrestato, fu trovato ucciso in prigione. Truppe messicane mobilitate si riuniscono vicino alla frontiera nord e nord ovest del Guatemala.

—

Il 23, a causa della nebbia, è avvenuto uno scontro sulla ferrovia di Stato in Austria con 28 feriti: il 24 è deviato un treno a Malodetschno, in Russia, morti e 10 feriti. Un violento uragano di grandine si è scatenato il 25 a Remiremont, producendo gravissimi danni: un ciclone ed una mareggiata hanno fatto 200 vittime alle isole Caroline. Il 24, lo scoppio di un forno nell'Arsenale di Venezia ha ferito 9 operai: ed 8 sono stati i feriti in un incidente tramviario avvenuto il 26 a Milano.

29 Maggio.